

# ITALIA 1992-1995

## L'USO CAPITALISTICO DELLA CRISI

Massimo Cervelli

---

**N**on fare la fine degli italiani. Era scritto proprio così tra i tanti striscioni che hanno accompagnato le dure lotte in Francia quest'autunno contro le proposte del Governo Juppe. Una parola d'ordine appropriata riguardando la riforma del sistema pensionistico a danno delle lavoratrici e dei lavoratori ed un risanamento del bilancio statale, secondo i criteri di convergenza stabiliti dall'accordo di Maastricht, da ottenere attraverso il salasso economico degli strati sociali subalterni. Giustappunto quello che è avvenuto in Italia, con un contemporaneo aumento dei profitti e delle rendite. Non fare la fine degli italiani segna anche un cambiamento profondo: non si guarda più all'Italia come ad uno dei punti più alti, nell'area dei paesi capitalistamente sviluppati, della conflittualità operaia, ma come un esempio, drammatico, di riorganizzazione capitalistica della base produttiva, del mercato del lavoro, della spesa pubblica. Un esempio di uso capitalistico della crisi, che ha visto gli schieramenti politici di centrodestra e di centrosinistra perseguire il medesimo programma economico e sociale. In questo contributo si cerca di offrire una chiave di lettura dei processi avvenuti, ricostruendo gli avvenimenti che li hanno accompagnati, riproponendo anche, per l'accordo del 23 luglio 1993 e per la riforma delle pensioni, delle analisi dettagliate. Unica eccezione è stata fatta per il governo Berlusconi e la natura del movimento di lotta sviluppatosi nell'autunno '94, oggetto di parte di un intervento apparso sul numero precedente di questa rivista.

### **Gli effetti della globalizzazione**

Negli ultimi tre anni quello italiano è stato uno scenario di grandi trasformazioni. Spinti dalla globalizzazione dell'economia i processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo hanno visto un uso massiccio e combinato di nuove tecnologie e deregolazione del lavoro.

Il fattore cruciale è costituito dal cambiamento delle condizioni di competitività internazionale, legate alla globalizzazione (mondializzazione) dei mercati che supera la precedente compartimentazione delle aree di sbocco delle merci (aree geopolitiche d'influenza, come i blocchi, vecchie rigidità protezionistiche di mercati nazionali o regionali).

Un processo che è ben lungi dall'essere concluso e non è privo di contraddizioni, un processo che ha investito prima la finanza e poi l'industria e che è destinato a proseguire, attraverso la definizione di nuove infrastrutture di comunicazione (reti globali) e l'adeguamento delle istituzioni regolatrici, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, il WTO, al nuovo compito di funzionare da governo mondiale dei processi.

Liberalizzazione degli scambi, perché da sempre chi è più forte vuole sbarazzarsi degli ostacoli alla propria penetrazione; culto del mercato che, nella propria capacità di selezione indica le linee di sviluppo che l'umanità deve seguire. In tutto il mondo è risuonata la ricetta del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale: liberalizzare e privatizzare per aumentare la competitività delle imprese, misure di protezione sociale cancellate dalle "politiche di aggiustamento strutturale" del bilancio degli stati e dall'essere precondizione per prestiti ed aiuti internazionali.

Lo stato nazionale viene ridotto ad apripista delle imprese native, con il compito di spostare direttamente le risorse, attraverso i meccanismi della spesa pubblica, di predisporre le infrastrutture, e di creare le condizioni per l'espansione delle multinazionali d'origine che agiscono sulla scena mondiale -contraddistinta da reti di imprese finanziarie e industriali.

Il benessere del paese, sostengono sindacalisti e politici, imprenditori e giornalisti è legato al successo delle imprese nazionali sulla scena mondiale.

Come si legge nel rapporto del gruppo di Lisbona: la competizione economica non è più un modo particolare di configurazione di mercato; la competitività ha cessato di essere un mezzo per acquisire lo statuto di un credo universale, di un'ideologia. L'imperativo della competitività ha subordinato ruolo e funzioni umane alla necessità delle tecnologie...

Tutti gli stati devono astenersi da attività regolatrici dell'economia. Unica eccezione, non per questo meno piena di significato anche alla luce degli sviluppi futuri, i dragoni asiatici, che non hanno applicato i principi dell'economia libera di mercato competitiva, privatizzata e deregolata, ma una forte dose d'intervento statale e di protezionismo mixata con una politica d'espansione del mercato domestico ed una strategia di conquista di nicchie d'esportazione, utilizzando il fatto che negli ultimi 40 anni erano stati i siti favoriti per gli investimenti delle imprese multinazionali, in particolare Usa. Diventare impresa globale conservando l'identità nazionale, lo slogan di Michael Porter, uno degli strateghi della competitività autore del Vantaggio competitivo delle nazioni, che concepisce lo stato nazionale come piattaforma da cui far partire una strategia globale. Si costruisce sui propri punti di forza, sostiene, e si utilizza come marchio di qualità per il prodotto la nazione di provenienza, e cita il caso delle scarpe italiane.

I prodotti vengono disegnati, prodotti e diffusi su scala globale, adeguando l'offerta a mercati diversi, ma con regole comuni. E' il caso di molte piccole e medie imprese italiane che offrono una particolare linea di prodotti, spesso con distributori e partners locali, anche se l'evoluzione di questo contesto sembra portare alla necessità di sviluppare un marketing autonomo.

In un quadro di tendenziale saturazione dei mercati a domanda matura, l'impresa deve adattarsi ad una domanda mutevole ed internazionale, con la relativa accelerazione dei tempi di risposta, deve assicurarsi volumi adeguati di ordini, rispondere all'evoluzione dei modelli di consumo (personalizzazione e differenziazione), utilizzando la varietà dell'offerta (Bravo/Brava prodotti uguali, ma venduti in mille modi differenti); deve sviluppare l'alterabilità delle linee di produzioni -"orientate al prodotto"-, essere pronta ad introdurre nuovi prodotti -input di marketing, design- innovazione tecnorganizzativa delle strutture.

La ristrutturazione sembra essersi ancorata a tre principi cardine:

- a) mantenimento delle fasi ad alto valore aggiunto nei sistemi industriali avanzati dove esistono i presupposti indispensabili (saperi tecno-scientifici; ricerca; strutture finanziarie ed infrastrutture tecno-economiche);
- b) riorganizzazione delle relazioni interaziendali con un processo di scomposizione (unità autonome in aree geografiche limitate, accordi di medio termine con entità leader);

c) ridefinizione dei rapporti di subfornitura.

Da qui discendono le nuove tecniche: “Lean production” (produzione leggera, alla base dello stile Toyota, poche scorte, niente tempi morti), “cuncurrent engineering” (sistema fondato sull’uso intensivo di tecnologie d’informazione e telecomunicazione permette di ridurre il tempo totale di produzione lavorando simultaneamente, attraverso i processi di simulazione, sulle diverse fasi); “re-engineering” (reingegnerizzazione) nuove forme tecniche ed umane di riorganizzazione, estende il just in time (scorte al livello minimo) a tutte le fasi.

### **Piani nazionali per la competitività**

In questo contesto agli stati nazionali spetta il compito di garantire la riduzione del salario sociale e del costo del lavoro all’interno dei propri confini istituzionali.

In Italia, paese povero di materie prime e con un sistema produttivo orientato alle esportazioni, si è scatenata una vera e propria sindrome del costo del lavoro. Si sono inseguiti, e si inseguono, i costi ridottissimi ed esigui della manodopera dei paesi asiatici emergenti comparsi sulla scena dell’economia mondiale. Si è quindi scatenata un’offensiva generale, materiale ed ideologica, da parte padronale contro “lacci e laccioli” che impediscono un più intenso sfruttamento della forza del lavoro. Lacci e laccioli che non sono altro che le conquiste di un secolo di lotte operaie e proletarie codificate in una legislazione sociale (dal divieto allo sfruttamento del lavoro minorile alle normative di tutela della sicurezza nei luoghi di lavoro). Un’offensiva che ha colto i suoi frutti visto che dal 1989 i salari italiani sono quelli cresciuti meno in Europa. Più che di reale innovazione di processi in questa fase la tecnologia, e la flessibilità della forza lavoro, sono state utilizzate per fare le medesime cose più in fretta e con minor lavoro vivo. La recente rilevazione statistica che 4 operai italiani lavorano quanto 5 giapponesi e che solo il Regno Unito ci supera nell’utilizzo lavorativo del week-end sono puntuali conferme di un innalzamento della produttività dovuto ad un più intenso utilizzo degli impianti e della forza-lavoro.

Dal lavoro risorsa scarsa (inizio anni ‘60) si è passati al diffuso interrogarsi sul destino del lavoro, considerando, ad esempio, che il pieno dispiegamento delle possibilità tecno-organizzative delle imprese tedesche per garantire l’attuale volume di produzione necessiterebbe di soli 24 milioni di occupati, il che porterebbe, in Germania, un tasso di disoccupazione al 38%.

Al boom della produttività, cresciuta vertiginosamente si è costantemente accompagnata l’espulsione di forza-lavoro. Bastano pochi dati di riferimento sulla situazione italiana: nel primo semestre 1995 la produzione industriale è cresciuta del 7% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, il fatturato dell’industria è aumentato del 18%, la disoccupazione è rimasta sopra il 12% -era al 9.7% nel 1992, quando fu introdotto il nuovo criterio di calcolo, più restrittivo e l’Istituto di statistica non ha provveduto a ricostruire le serie storiche indispensabili per un confronto con gli anni precedenti al ‘92- mentre nell’area Ocse i 34 milioni di disoccupati rappresentano l’8.1% della forza-lavoro.

Questo scompaginamento della composizione di classe è stato condotto avendo come esperienze di riferimento le politiche liberiste, dalla Thatcher agli Usa, e gli “aggiustamenti strutturali” imposti dal Fondo Monetario Internazionale nei paesi che stanno alla periferia dell’Ocse. In Italia si è applicata una ricetta di tipo americana: contemporaneamente all’espulsione massiccia di forza lavoro ed alla deregolazione del mercato del lavoro si è proceduto allo smantellamento di quel poco di politica di protezione (pensioni, assistenza sociosanitaria) che avevamo e che, non bisogna mai stancarsi di pre-

cisarlo, era ben lontana da rappresentare lo “stato sociale” dei paesi del nordeuropa. In Italia non c’è mai stato un sistema di garanzie (tariffazione e salari sociali, assistenza sanitaria, casa, pensioni minime, diritto alla conoscenza ed alla cultura). Nel migliore dei casi, e solo grazie all’intensità della lotta di classe, la spesa pubblica è stata piegata, in parte, a soddisfare i bisogni sociali. Ma questo è sempre avvenuto in forma mediata dall’occupazione da parte dei partiti della macchina pubblica, concepita come cassaforte per le proprie finanze e carriere e, soprattutto, per i successi elettorali. Quando le masse credono alla demagogia esercitata dalla destra sulle privatizzazioni, peraltro condivise dal centrosinistra, ha l’immagine della sanità pubblica nelle mani dei vampiri De Lorenzo e Poggiolini! Ricetta americana, ma condita con salsa italiana: la sua realizzazione è stata possibile solo grazie alla cooptazione della sinistra storica e del movimento sindacale in questo disegno.

Gli ultimi quattro governi, Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini hanno perseguito il medesimo programma. Solo a Berlusconi non è riuscito mettere a segno conquiste durevoli, mancandogli, a differenza degli altri governi, l’assenso ed il contributo fattivo del Pds e di Cgil, Cisl ed Uil.

Il ruolo assunto da Cgil, Cisl ed Uil non è stato quello, a cui eravamo abituati dal 1977 con la linea dell’Eur, di cogestore delle scelte governative e padronali. La nuova situazione ha prodotto un coinvolgimento maggiore, a sostegno dell’interesse nazionale, identificato, senza il minimo distinguo, con l’interesse dell’economia capitalistica.

E’ questo il quadro in cui sono stati siglati gli accordi del luglio ‘92 e ‘93 con cui si è sancita l’indiscutibile centralità dell’impresa nella costituzione materiale del paese. Quelli accordi, come quello sulle pensioni, sono stati veri e propri “patti per la competitività nazionale”. Patti che hanno generalizzato la precarizzazione del lavoro, estendendo e legalizzando tutte le forme di lavoro irregolare, fino all’aberrazione del lavoro in affitto. Patti che hanno spostato un’ingente quota di ricchezza dai salariati e dalle classi sociali subalterne alle tasche dei padroni. La produttività è salita alle stelle; il costo del lavoro è diminuito del 35%; l’intensità del lavoro, con il sabato e le notti, (non è soltanto la Fiat a seguire questa strada, la vicenda di Termoli resta comunque esemplare di tutta questa questione, avviene nell’indotto ed in tutti i settori della produzione di massa), supera quella dei giapponesi; la disoccupazione è aumentata; la concentrazione della ricchezza è cresciuta visto che l’1% della popolazione detiene oltre un terzo della ricchezza nazionale. Nelle aree, come quella nordorientale, dove si vanta la piena occupazione il salario diminuisce in misura percentualmente maggiore che nelle altre!

La sigla di questi piani nazionali per la competitività dell’impresa ha sancito la nascita nei fatti del nuovo sindacato unico preconizzato da D’Antoni. Un sindacato che funziona a tempo pieno per le imprese: contribuendo alla loro capitalizzazione con i fondi pensione e assolvendo il ruolo di agente collocatore del lavoro irregolare - realtà questa che dilaga, già prima di essere codificata nelle apposite leggi che il governo Dini ha comunque predisposto.

### **Un terzo “luglio” è alle porte**

Un sindacato a cui è toccato l’onore di presentare in anteprima alla stampa la Finanziaria ‘95, esprimendo il pieno apprezzamento per l’impianto complessivo della manovra, giudicata adeguata a proseguire nell’opera di risanamento -per poi doversi bere anche la manovrina di fine anno, sotto forma di tagli precedentemente esclusi dal governo.

A D’Antoni viene gentilmente concessa, dal gruppo dirigente della Cgil, la direzione del processo di trasformazione del sindacato interconfederale in sindacato unico. E’

questo il segno di una subordinazione di nuova natura al quadro politico-istituzionale. Mentre Lama e Trentin la interpretavano in termini di "compatibilità", prima, e di "concertazione", poi, Cofferati & soci la concepiscono in forma preventiva, come loro contributo alla possibile affermazione del centrosinistra puntando sull'immagine moderata, tranquillizzante per mass media, imprenditori e ceti medi del segretario della Cisl.

D'Antoni parla della necessità di un nuovo luglio per il lavoro. Il presidente della Confindustria, Abete, risponde "è finita la cultura del conflitto, bisogna passare alla cultura dell'integrazione" e Dini prospetta il completamento dell'opera iniziata dal suo primo governo: ulteriore deregolazione dei rapporti di lavoro in campo normativo; ampliamento delle forme di mobilità territoriale del mercato del lavoro per gestire, in forma temporanea, flussi migratori dal sud del paese -sul modello di quelli inaugurati dalle associazioni industriali dell'Emilia e del Vicentino.

A dettare la linea sono sempre la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale. La prima ribadendo la necessità di demolire le politiche sindacali -che portano i sindacalizzati a guadagnare più dei non sindacalizzati, in Ghana il 31% in Inghilterra il 10%-, eliminare ogni forma d'indicizzazione dei salari e rimuovere ogni barriera alla mobilità della forza-lavoro. Il Fondo suggerendo l'introduzione di salari differenziati, da corrispondere sulla base dei tassi d'incremento della produttività raggiunti e dell'andamento economico complessivo delle singole imprese.

Dini, solerte funzionario del Fmi, l'ha già detto: "ampliamento della quota di salario negoziata a livello aziendale per agganciarla a parametri di efficienza, redditività e produttività certificabili". Il Governatore della Banca d'Italia, Fazio, ha già espresso la propria proposta per un piano d'occupazione nel mezzogiorno: "una struttura delle retribuzioni e delle modalità d'impiego del lavoro che ne abbassino il costo per unità di prodotto". Cofferati, alla Conferenza nazionale Cgil di fine ottobre, non ha perso tempo: "siamo sempre stati interessati a cercare le soluzioni in grado di ridurre i costi di produzione per le imprese che si insediano nel mezzogiorno, agendo sugli orari, sulla formazione, sui modelli organizzativi. Lo dimostrano casi rilevanti come quello di Melfi o di Gioia Tauro." Ed ancora: "il salario aziendale va utilizzato come leva per favorire i processi di crescita dell'impresa, deve prevalere il rapporto tra il salario e gli obiettivi produttivi".

Su questi temi tra il dire ed il fare non c'è di mezzo il mare, la traduzione pratica è immediata. Già negli integrativi aziendali viene avanzata la parola d'ordine della flessibilità retributiva e del collegamento non solo alla produttività, ma all'andamento economico e finanziario complessivo dell'azienda! Siamo, per certi versi, addirittura oltre la riproposta delle "gabbie salariali", siamo al tentativo di smantellare completamente la contrattazione collettiva, fissando caso per caso retribuzione e modalità d'impiego della manodopera. Contemporaneamente si cerca di mettere fuorilegge lo sciopero. Dopo la L. 146 del 1990 (preavviso di 10 giorni e salvaguardia dei servizi essenziali) che ha praticamente tolto quest'arma ai lavoratori pubblici il Parlamento lavora ad una sua estensione, su proposta del ministro Caravale, alle "necessità nazionali" per impedire lo sciopero da subito in tutti i settori dei trasporti e domani in tutto il complesso della produzione industriale.

Dal gennaio '96 sono sulla rampa di lancio le privatizzazioni dell'Enel e della Stet. Nonostante tutto questo gli obiettivi di convergenza, fissati a Maastricht per entrare nell'Europa dei capitali, si allontanano: inflazione al 6%, eccessivo deficit pubblico, debito pubblico accumulato, instabilità del cambio...

Un quadro che prospetta, quindi, un ulteriore attacco alle condizioni di vita e di lavoro con conseguente immiserimento di salariate/i, pensionate/i, disoccupate/i.

In questi tre anni un alto volume di lotta di classe ha contrastato i processi di ristrutturazione capitalistica nelle fabbriche e l'attacco dei vari governi al salario sociale.

Si sono sviluppate dure lotte in tutto il paese (dalla Sardegna alla Calabria, dalla Campania alla Lombardia, dalla Sicilia alla Toscana); i sindacati confederali sono stati ripudiati da lavoratrici e lavoratori nelle piazze dell'autunno '92. Queste lotte non hanno però trovato una dimensione unitaria che superasse l'episodicità delle grosse manifestazioni nazionali (27 febbraio e 25 settembre 1993, autunno 1994, 13 maggio e 24 giugno 1995) antigovernative: NON HANNO TROVATO UNO SBOCCO POLITICO, scontrandosi con la politica sindacale e della sinistra aspirante al governo, capace di garantire conquiste materiali nella direzione di chi deve pagare, e come, i costi della recessione. Sbocco politico che non può essere rappresentato dalle enormi manifestazioni, interpretate da troppe parti come iniziative per spostare un quadro politico, nel breve periodo non modificabile, stretto come è attorno al pensiero unico del libero mercato, con centrodestra e centrosinistra comuni interpreti dei diktat del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

Quelli della sinistra di governo sono i medesimi elementi del programma economico e politico della destra: mano libera agli imprenditori, nessun diritto per il lavoro (flessibile, occasionale, deregolato), spese statali per sostenere le imprese e non per soddisfare le necessità sociali (casa, scuola, sanità). Una sinistra che fa, come si è visto sulle pensioni e su tutto l'arco del primo governo Dini, il lavoro sporco per una destra che si può perciò permettere eccessi di populismo.

Nelle lotte di resistenza, ben simboleggiate dai fuochi al fosforo di Crotone, sono cresciute le esperienze, spesso frammentate e contraddittorie, dell'autorganizzazione. Su queste esperienze, con tutti i limiti e le difficoltà di attrezzatura organizzativa, politica e teorica, è oggi necessario fare un bilancio, sciogliendo i nodi di come dar vita ad un percorso che possa rappresentare un'alternativa credibile, per i circa 20 milioni di lavoratori/trici dipendenti, per i senza lavoro, gli 11 milioni di lavoratori a nero, i pensionati a Cgil-Cisl ed Uil ed alla confederazione nera rappresentata dall'Isa -che unisce Cisl, Cinal e tutta la galassia del sindacalismo corporativo. Un percorso che passa per la chiusura netta, oltre a quella con compatibilità e subordinazioni agli interessi padronali, con il sindacalismo di mestiere, con i distaccati, ed anche con la concezione, di origine cislina ed oggi riaffiorante nel sindacalismo di base, di sindacato degli iscritti. Escludere dai percorsi possibili quello di legittimare la propria rappresentatività attraverso la firma di contratti, come nel caso di Rdb-Cub che ha firmato tutti i contratti del pubblico impiego. Percorsi che devono confrontarsi con un mercato del lavoro dove si affermano i contratti individuali e si lavora sottocosto.

La flessibilità d'utilizzo della forza lavoro vede nuovi entusiasmi dei sindacati per la banca ore (lavorare più di 40 ore nelle settimane che la produzione tira e recuperare queste ore quando c'è ristagno). La totale libertà di discriminazione offerta alle imprese dai contratti di formazione-lavoro (di cui viene fatto un uso massiccio basta pensare al nuovo stabilimento Fiat di Melfi, il "prato verde") dove sono tutti assunti con il ricatto del rinnovo, con paghe sempre più basse. Si va verso la flessibilità totale, secondo il modello: 100 lavoratori, 100 contratti diversi, gli orari aumentano.

Nel 1926 il fascismo ridusse i salari. Il governo Dini, con il sostegno del Pds, ha fatto le stesse cose portando i salari al limite della tollerabilità, il governo vara il libro bianco su opere pubbliche per 100 mila miliardi e predispone disegni di legge per deregolare ulteriormente il lavoro non paghi dei 1.200 morti l'anno sul lavoro -e vuole pure togliere i vincoli che il recepimento delle direttive europee in tema di tutela della salute nei

luoghi di lavoro pone agli imprenditori, per cui prima si proroga l'entrata in vigore del Dl. 626/94 e poi si lavora ad una sua riscrittura.

In questa situazione, dove il ripristino della scala mobile, forti e generalizzati aumenti salariali, la riduzione d'orario a parità di salario sono non soltanto condivisi, ma richiesti da milioni di donne e di uomini che lavorano o sono disoccupati, ci sono enormi difficoltà ad aprire un terreno di lotta generale, a mettere in moto energie che possano operare una rottura tipo quella effettuata dall'autunno caldo. Alle difficoltà oggettive, si pagano le sconfitte e le umiliazioni recentemente imposte ai lavoratori/trici, ai pensionate/i, ai disoccupate/i, si uniscono le difficoltà soggettive.

Nei luoghi di lavoro l'autorganizzazione, deve agire, in modo più visibile ed esteso, il terreno della democrazia diretta, dell'organizzazione consiliare, eletta da tutti i lavoratori e da loro revocabile in qualsiasi momento, agente contrattuale unico che sottopone forme di lotta, piattaforma ed accordo al parere vincolante, con assemblee e referendum, dei lavoratori interessati.

Nella società i processi d'autorganizzazione sociale, che esprimono l'incompatibilità con il modello di produzione capitalista, devono costruire la propria forza attorno ad un programma di fase (rifiuto di pagare i costi della crisi e di sostenere sacrifici per una nuova penetrazione del made in Italy sul mercato mondiale) e ad un metodo, la democrazia diretta, che abbia la capacità di ricomposizione di identità e specificità differenti, a partire da quella, fondamentale, di genere ed a quelle, particolari, di qualificazione della forza lavoro (lavoratori, disoccupati, immigrati, studenti, pensionati...) Le forme di lotta devono avere il potere di unire e far crescere la forza, colpendo nel vivo gli interessi padronali ed allargando il fronte di lotta, in una situazione in cui, se si vuole ottenere realmente qualcosa, occorre fuoriuscire dalla logica della vertenza ed organizzare, è un'indicazione che viene direttamente dalle ultime lotte su scala internazionale, dei veri e propri "moti".

### **Il 31 luglio 1992, una linea di demarcazione**

La data che ha simboleggiato l'apertura di una nuova fase della lotta di classe in Italia è sicuramente quella del 31 luglio 1992. Cgil, Cisl ed Uil si pongono in prima fila nell'operazione di risanamento economico e siglano (Trentin, oltretutto, senza il mandato della propria organizzazione) l'accordo del 31 luglio. Lo spirito dell'accordo è in questo passaggio: "la consapevolezza della necessità che le imprese recuperino competitività". Il contenuto dell'accordo è il blocco della contrattazione decentrata, il congelamento dei contratti del pubblico impiego, la sepoltura definitiva della scala mobile e di ogni meccanismo di indicizzazione dei salari alle dinamiche dei prezzi.

E' l'accordo che governo e padroni volevano, dopo che Amato con la manovretta del 9 luglio '92 aveva rastrellato 33.000 miliardi da tasse, bolli, depositi bancari dell'utenza più debole, quella costituita da lavoratori e pensionati che non investono in BOT o CCT e tengono il conto corrente per avere l'accredito delle spettanze mensili. Il sindacato fa la sua parte a sostegno delle grandi manovre d'autunno: svalutazione della lira, Finanziaria da 80 mila miliardi con lo smantellamento del sistema sanitario, prime misure di riforma delle pensioni con l'allungamento della vita lavorativa e il depauperamento delle indennità pensionistiche, legge delega del pubblico impiego che, con il successivo Dl. 29 del 1993, crea aree di privilegio superpagate (la dirigenza pubblica) a cui concede autonomia lobbistica (possibilità di condurre trattative, contratti con privati, gestione di budget) mentre per il personale, sotto forma di demagogica moralizzazione consegnata come messaggio ai media, si dà vita ad una stramba privatizzazione del rapporto

di lavoro (gli aumenti salariali sono predeterminati dalla legge di bilancio, "finanziaria", dello stato; fino al 1998 non è possibile il ricorso alla Magistratura ordinaria del lavoro; in caso di assenza del lavoro permane la denuncia per truffa ai danni dello Stato..., ma che privatizzazione è?).

## **Il movimento d'autunno '92**

Non avevano compreso quanto grande fosse cresciuta la rabbia, lo sdegno, lo schifo che si era stratificato nell'intero mondo del lavoro nell'ultimo decennio.

Fino agli scioperi spontanei pensavano di averla fatta franca, dando in pasto agli iscritti Cgil le finte dimissioni di Trentin, ratificando poi, a settembre, nel direttivo Cgil, l'accordo stesso. Ma la distanza fra il Sindacato-istituzione ed il paese non era rappresentata solo da quest'errore di valutazione, tant'è che il segretario generale della Cgil parlava in quei giorni di prestito forzoso (riedizione del mussoliniano oro alla patria) ed indicava nei contratti d'austerità (agganciamento dei salari e degli orari ai profitti delle imprese) la via da seguire.

La contestazione feroce e continua, nelle piazze, dei dirigenti responsabili del disastro del mondo del lavoro è stata una sorpresa senza precedenti per gli apparati sindacali.

A partire da Piazza Santa Croce a Firenze il 22 settembre che ha segnato la fine dell'epoca Trentin, ed il giorno dopo a Milano, poi a Torino: hanno cercato di criminalizzare, hanno gridato alla ripresa del terrorismo, hanno vissuto la piazza come se si trattasse di congiura, come se si perpetrasse il diritto di lesa maestà...

Questo l'esito delle trasformazioni avvenute nel sindacato CGIL: da rappresentante dei lavoratori ad istituzione di regime che come tale utilizza il servizio d'ordine di polizia e carabinieri. Il regime difende la leadership sindacale, utile solo a lui, ormai totalmente delegittimata. Tutti d'accordo (media, partiti, confindustria, economisti) a solidarizzare con Trentin: hanno colpito uno di loro, uno dell'establishment!

Abbiamo visto l'ulteriore deriva sindacale nella manifestazione di Roma del 2 ottobre, con Larizza che parla da un palco distante 700 metri dalla massa: l'accordo segreto con l'allora capo della Polizia Parisi per blindare gli oppositori della linea sindacale, LA GROSSA DOVIZIA DI MEZZI UTILIZZATA PER ASSOLDARE IL SERVIZIO D'ORDINE SINDACALE e per tenere Larizza a distanza di sicurezza dalla "tumultuosa plebe". Del resto lo stesso Parisi ebbe a dire che, "in questo giorno polizia e sindacato sono la stessa cosa". Una "stessa cosa" scolpita a forza di bastonate, lacrimogeni, manganellate, pestaggi nella testa di studenti, insegnanti, proletari che erano scesi in piazza per sostenere l'unica parola d'ordine ammissibile di fronte ad un sindacato istituzione di regime e coinvolto pure negli scandali di Tangentopoli: "devono parlare i lavoratori".

Il fallimento di questa campagna di militarizzazione e criminalizzazione ha costretto i confederali a profondere ogni loro energia nel tentativo di imbavagliare quel movimento e precludergli ogni sbocco politico (revoca della manovra, caduta del Governo), frantumando in mille piccole scadenze l'unità del movimento. E' poi venuto l'esito del direttivo Cgil e delle segretarie confederali: piena soddisfazione sugli esiti della trattativa con il Governo Amato... via libera alla maxifinanziaria, con il plauso aggiuntivo del Pds.

E' a questo punto che entra in scena il movimento dei consigli, frutto della volontà di lotta di settori consistenti di delegati/e del nord ma anche strumento di recupero dei confederali. Un movimento, quello dei consigli, che è il prodotto dell'abbandono sindacale dei luoghi di lavoro, della lucida consapevolezza di come stanno andando le cose, ma ancora prigioniero e utile appendice del sindacato confederale. E' per questo che insi-



stevano nella rivendicazione di se stessi come consigli unitari CGIL-CISL-UIL, nascondendo il fatto di non essere rinnovati da anni, di essere figli del monopolio della rappresentanza sindacale garantito ai confederali dall'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.

Autoconvocazioni, due grosse assemblee nazionali, arrivate a riunire 600 consigli nell'assemblea milanese del 27 novembre 1992, che chiedevano a gran voce la proclamazione di uno sciopero generale nazionale contro la politica economica del governo. Sciopero che era stato addirittura fissato, nell'ultima assemblea, per l'11 dicembre.

Ma questa decisione, in perfetto costume confederale, spariva dalla mozione finale approntata dai coordinatori dei consigli: non era compatibile con Cgil, Cisl, Uil che valutavano positivamente il confronto avvenuto con Amato. Un'operazione da colonnelli, classica della tradizione che vede il movimento sindacale cinghia di trasmissione di decisioni politiche prese altrove. Tutti o quasi, per lo sciopero generale, ma impotenti a convocarlo per il rapporto con i confederali: è finito tutto con la proclamazione di una settimana di lotta per metà dicembre, con solo uno sciopero Fiom a Milano il 16 dicembre.

Tutto questo è passato in dimenticatoio, come l'impegno di fare assemblee aperte in tutti i luoghi di lavoro sottoscritto dai 600 consigli, per la convocazione della manifestazione del 27 febbraio 1993 a Roma. Anche qui abbiamo assistito ad un'indizione formale dei Consigli, mentre la riuscita della manifestazione, importantissima, ovviamente, è ruotata attorno alla macchina organizzativa di Rifondazione Comunista e, soprattutto, all'estesa volontà di andare, finalmente, ad una grossa manifestazione antigovernativa. Che da parte di Occhetto, e del coordinamento dei Consigli, fosse intesa come richiesta di un "governo di svolta" che associasse la tangentata quercia alla maggioranza, con tanto di grida alle possibili provocazioni di autonomi e autorganizzati, non se ne è accorto nessuno.

La manifestazione del 27 febbraio 1993, trecentomila in piazza a Roma, che chiude quel periodo riflette appieno questa situazione: i Consigli che negano la parola all'autorganizzazione, che è costretta a prendersela assaltando il palco, non si ha la possibile costruzione di una lotta generale.

Le piazze dell'autunno passano alla storia come il movimento dei bulloni, e regalano la visibilità dei processi di autorganizzazione nel mondo del lavoro. Fino ad allora si erano conosciute esperienze limitate di autorganizzazione, quali i comitati di base nei posti di lavoro o, nel caso della scuola, in un intero comparto. Cresciuta nelle lotte di settore degli ultimi anni '80 (Cobas della scuola, dei macchinisti etc.), l'autorganizzazione diventa immediatamente il riferimento politico delle piazze che contestano i sindacalisti e, soprattutto, diventa un percorso possibile per milioni di lavoratrici e lavoratori.

Ma perché questo percorso sia praticabile, e sia quindi traducibile in qualsiasi posto di lavoro, non bastano le giuste parole d'ordine dell'autorganizzazione, occorre una maturità complessiva, una tattica ed una strategia capace di ricomporre tutti gli strati sociali subalterni: all'uso capitalistico della crisi si può rispondere solo se viene superato il categorialismo, le divisioni occupati/disoccupati, solo se si contrappone l'azione diretta organizzata sui luoghi di lavoro e sul territorio per non pagare la crisi.

E' questa una questione ancora aperta, tre anni dopo le piazze d'autunno, limiti e contraddizioni palesati in quella fase sono ancora aperti e, in particolare, non tutti i processi vanno in questa direzione, a partire da quelli che si definiscono sindacalismo di base. L'esempio più estremo è senz'altro quello della Confederazione Unitaria di Base, nata dall'incontro di esperienze di sindacalismo indipendente come le Rappresentanze di Base e gli espulsi, prevalentemente lombardi, della Fim-Cisl. La Cub ha presto battuto la strada dell'organizzazione di un altro sindacato, indipendente dai confederali, ma ripropositivo, anche se su scala minore, del funzionariato di professione ed ha fatto la scelta di stare al di fuori del movimento che si era espresso nelle piazze per costruire proprie scadenze teoriz-

zando come unico esito interessato del movimento il prezzo politico da far pagare ai confederali. Tiboni, in TV, è arrivato ad incitare al crumiraggio nei confronti del movimento di lotta contro Amato e le Rdb hanno parlato, a proposito delle contestazioni di piazza, di pratiche che legittimano i vertici confederali. Ancora oggi, dicembre 1995, la Cub pone come proprio elemento discriminante la non partecipazione a qualsivoglia iniziativa proclamata da Cgil, Cisl ed Uil, indipendentemente da qualsiasi situazione.

Nelle piazze d'autunno compaiono anche altri protagonisti, è il caso dei lavoratori autorganizzati, che daranno poi vita al Coordinamento nazionale Cobas ed è il caso dello SLAI (Sindacato Lavoratori Autorganizzati Intercategoriali), costituito dai Cobas operanti prevalentemente all'interno del gruppo Fiat (Cassino, Arese, Pomigliano) che si costituisce in quei mesi attorno alla centralità della figura operaia delle grandi fabbriche.

### **Abrogare l'articolo 19**

Il movimento d'autunno, caratterizzato dalla parola d'ordine "devono parlare i lavoratori", prepara una stagione referendaria. Insieme ad altri quesiti abrogativi (sanità, previdenza, art. 47 del decreto Amato sul pubblico impiego), si raccolgono nella primavera del '93 le firme pro referendum per l'abrogazione dell'articolo 19 della L. 300/1970 (Statuto dei Lavoratori). L'articolo 19 riserva una serie di diritti e prerogative (convocazione assemblee, permessi sindacali, utilizzo di bacheche, indizione di consultazioni fra i lavoratori) ai sindacati maggiormente rappresentativi. Proprio in virtù dell'articolo 19 si è dato vita ad un vero e proprio monopolio dei diritti sindacali da parte di Cgil, Cisl ed Uil. Un monopolio che ha consentito, in anni di concertazione con Governo e Confindustria, la liquidazione progressiva di tutte le conquiste ottenute in un ciclo di lotte ventennali sia sui luoghi di lavoro (oggi si lavora in meno, si lavora di più, si muore di più in incidenti di lavoro e non si conta più), che nella società sottoforma di diritti e di servizi sociali.

Contratti bidone, espulsioni dal mercato del lavoro, ripristino di condizioni anni '50... tutto questo senza che i soggetti interessati potessero esprimersi, potessero decidere.

Un sindacato che si avvale dell'espropriazione dei diritti sindacali per affermare il proprio ruolo nelle istituzioni di un regime in via di decomposizione. Un processo cominciato alla metà degli anni '70 (politica dei sacrifici, linea dell'Eur, solidarietà nazionale, compatibilità) ben compreso e criticato dal movimento del '77.

Mentre avvenivano questi passaggi cresceva nei posti di lavoro la mala pianta dei distaccati sindacali, dei burocrati a tempo pieno, imboscati, che giravano convegni e pranzavano con le controparti utilizzando le cariche sindacali per la propria promozione sociale, costruendosi carriere. E' successo, e succede, localmente quello che si è dato su scala nazionale con Marini, segretario generale della Cisl, divenuto Ministro del Lavoro (che, per primo, appronta provvedimenti per elevare l'età pensionabile, provvedimento poi siglato da Amato), con Benvenuto, segretario generale della Uil, passato dalla grande burocrazia statale, segretario Ministero Finanze, alla politica, segretario del Psi, per non parlare di Lama a cui la politica filoconfindustriale fatta da segretario generale della Cgil è valsa la vicepresidenza del Senato...

Sarebbero lunghi da pubblicare elenchi che dimostrano la "riconversione" di dirigenti sindacali in quadri d'impresa, in membri di Consigli d'amministrazione di Banche, assicurazioni, in dirigenti di partito, in superburocrati dello stato.

Certo, di per sé, i referendum, pur ponendosi come prosecuzione del movimento d'autunno contro padroni, governo e sindacato, non avevano la possibilità di rovesciare i rapporti di forza esistenti nella società.

Detto questo non va però sottovalutata la portata politica dei referendum, in particolare di quello per l'abrogazione dell'articolo 19, con la volontà di conquistare per tutti i lavoratori/trici la libertà sindacale e la definizione delle proprie forme di organizzazione e delle proprie piattaforme programmatiche, dando un colpo decisivo al sindacato-istituzione dello stato rappresentato da Cgil-Cisl-Uil con le conseguenti burocrazie di migliaia e migliaia di sindacalisti di professione (le cifre, parlano di 40 mila...).

Dopo tanto parlare la CUB si sottrae dalla raccolta di firme, mentre Rifondazione Comunista sconfessa alla propria Conferenza operaia di Torino (febbraio 1993) i Cobas ed appoggia la posizione dei Consigli di fabbrica che hanno presentato due quesiti, sempre sull'articolo 19, l'uno contrapposto all'altro: in un uno si chiede l'abrogazione secca dell'articolo, nell'altro (che è quello su cui i Consigli puntano e che collima con le proposte di legge presentate da Pds e Cgil) ci si limita ad una rettifica parziale che riequilibra il rapporto fra rappresentanze aziendali e sindacati nazionali.

L'insistenza degli autorganizzati perché sul quesito dell'abrogazione secca venisse condotta un'unica raccolta di firme, permise un accordo organizzativo per la cumulazione delle firme nonostante che l'iniziativa dei Consigli assumesse l'aspetto di un referendum-truffa -perché non si può chiedere a nessuno di sottoscrivere due quesiti tra loro opposti. Un quesito truffa anche per le dichiarate (assemblea dei Consigli del 6 febbraio '93 a Roma e numerose altre occasioni) intenzioni dei promotori ("sarebbe un fallimento giungere a votare per il referendum"), confermando l'operazione di recupero di credibilità effettuata -a vantaggio di Cgil, Cisl, Uil- e soprattutto il carattere strumentale della raccolta delle firme e del referendum.

E' per questo che il successo della raccolta di firme ottenuto dal quesito che prevedeva l'abolizione integrale dell'articolo 19 rispetto al quesito truffa è stato qualcosa di più che il deposito di un referendum: è stata una proficua battaglia di massa che ha visto crescere e coordinarsi nelle varie realtà lavorative e territoriali i Comitati per l'abrogazione secca. La Corte Costituzionale pronunciò, nel dicembre '93, parere di legittimità per i tre referendum sulla rappresentatività sindacale (abrogazione secca dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, e parziale, quello dei Consigli, e l'art. 47 del decreto Amato sul pubblico impiego (29/93). Il voto, causa lo scioglimento delle Camere, slitta al 1995.

La Corte Costituzionale bocciò i referendum proposti per abrogare parti significativi dei Decreti Amato su sanità e pensioni, e la legge sulla vendita del patrimonio immobiliare dello Stato. La dichiarazione d'inammissibilità è dovuta ad un'interpretazione estensiva data dalla Corte al fatto che le leggi di bilancio sono materia sottratta a referendum popolare. Con questa sentenza vengono sottratti a referendum anche tutti quei provvedimenti di spesa che, al di là della loro natura formale "incidono direttamente sull'equilibrio finanziario". Vengono quindi assimilate alla legge di bilancio, contravvenendo una sentenza della stessa Corte Costituzionale (n. 16 del 1978), la legge Finanziaria e tutte le disposizioni ad essa in qualche modo collegate.

A causa delle elezioni del 27 marzo 1994, non si va alle urne per i referendum. Lo si farà soltanto l'11 giugno del 1995, assieme ad altri quesiti proposti da Pannella e da altri soggetti. L'abrogazione secca dell'art. 19 perde per poche migliaia di voti, passa a mani basse il quesito analogo (art. 47) per il pubblico impiego, vince l'abrogazione parziale dell'art. 19, il secondo quesito presentato all'epoca dai Consigli. La riscrittura dell'art. 19 risultante dall'esito referendario consente l'iniziativa confindustriale che mira a capovolgere il significato del voto: il plebiscito contro il monopolio della rappresentanza esercitato da Cgil-Cisl-Uil, diventa oggetto di ulteriori limitazioni alle libertà sindacali per chi non firma i contratti -secondo la logica che la rappresentatività sindacale è decisa non da chi lavora, ma dalle controparti!

E' per difendere questo potere che Confindustria e confederazioni sindacali osteggiano qualsiasi soluzione legislativa, anche quando, come nel caso della proposta Smuraglia licenziata dalla Commissione lavoro del Senato, vengono decisamente incontro alla necessità di salvaguardare le prerogative di Cgil-Cisl ed Uil.

## **La crisi**

Tutto questo prende corpo dentro una crisi di portata internazionale, quale non si vedeva da quella "petrolifera" del 1973 e che ha come caratteristica principale una fase di recessione prolungata che ha investito tutti i centri internazionali dell'economia capitalistica (Usa, Germania, Giappone...).

In Europa, sullo sfondo di questa crisi, la concorrenza capitalistica gioca una battaglia decisiva per la conquista di aree di mercato e di approvvigionamento di materie prime. La posta in gioco è la preminenza sull'Unione economica europea disegnata dal trattato di Maastricht: chi vince può puntare ad una nuova stagione di colonizzazione tecno-imperialistica (verso le "nuove frontiere" dell'est europeo, il Maghreb, il vicino Oriente) capace di creare anche nuove aree di consumo.

In Italia i gruppi capitalistici, il complesso finanziario-industriale ha da sempre manovrato la macchina dello Stato a proprio piacimento; basta pensare a come la dilatazione della spesa pubblica sia servita negli ultimi quindici anni per pagare alle Imprese i costi della ristrutturazione produttiva, sotto forma di defiscalizzazione, di cassa integrazione, di contratti di formazione/lavoro, di incentivi alla rilocalizzazione delle aziende. Oggi il capitale italiano si batte per non dover cedere i privilegi dettati dal protezionismo garantito dal sistema doganale, che avrebbe dovuto terminare nel 1993, sul mercato interno (quasi il 50% che la Fiat ancor oggi detiene nel settore dell'auto, e che non vuol cedere, ad esempio).

Per i padroni "risanamento" è piegare il bilancio dello stato al sostegno delle proprie necessità e piegare tutto il corpo sociale alle proprie esigenze (politica delle compatibilità). Rastrellare quindi finanziamenti per la ricerca, scaricare sui bilanci dello Stato e dei proletari un nuovo massiccio riadeguamento della base produttiva (1 milione di posti di lavoro già perduti nell'industria), farsi regalare con le privatizzazioni le aziende buone possedute dallo Stato (sul modello di Lucchini che s'è inghiottito Magona ed Ilva a costi bassissimi).

Questo programma di mondializzazione dell'economia italiana viene pagato dagli strati sociali più deboli della società, coloro che hanno pochi risparmi da consegnare alle Borse e pochi denari da buttare nel consumo di beni voluttuari. Si riformano le pensioni e si bloccano i salari! Una formidabile rapina di tempo di lavoro, un dispositivo di coercizione al lavoro a vita che fa giustizia di tutti i dibattiti sulla qualità della vita e sulla possibilità che la rivoluzione produttiva dettata dall'applicazione dell'informatica e delle nuove tecnologie potesse ridurre il tempo di lavoro. Al capitale interessa solo la propria riproduzione e la massimizzazione dei propri profitti: non ha, e non può accettare, vincoli di natura sociale, ambientale, antropologica.

La società che viene disegnata dalle Multinazionali e dal ceto politico che le sostiene è una società rigidamente duale dove la sfera della libertà economica dal bisogno è garantita, anche nel Nord capitalistamente sviluppato del mondo, solo ad una contenuta minoranza.

## **Da Amato a Ciampi**

L'unione economica europea e la più generale ripresa su larga scala di conflitti interimperialistici fra i poli del capitale multinazionale (Usa, Germania, Giappone) in una fase recessiva della congiuntura internazionale, costringono Confindustria e Governo a mettere ordine nella politica economica italiana. Risanare il disavanzo statale -prodotto dalla citata occupazione dei partiti della macchina pubblica, di cui tangentopoli è solo la punta dell'iceberg e dalla natura assistita del capitalismo italiano che ha potuto scaricare i costi della propria ristrutturazione produttiva sul bilancio dello stato- diventa la parola d'ordine.

E' l'elemento detonante per una crisi politica in atto da tempo, con il logoramento del regime democristiano ed il naufragio delle soluzioni craxiane, basate sul continuo innalzamento del debito. Ma crisi di regime, difficoltà di formule, revisione delle leggi elettorali non significano crisi di governabilità, come vogliono farci credere all'indomani delle elezioni del 5 aprile 1992 tutti i media. Il governo Amato ha dimostrato quanto fosse vacua tutta la discussione sui risultati elettorali : "non c'è maggioranza, si va verso l'ingovernabilità".

La governabilità è garantita dal programma della Confindustria, che già nel dicembre '91 aveva disdetto quel poco che restava della scala mobile. Non si tocca l'evasione fiscale e la rendita parassitaria sugli immobili e sui titoli di stato - necessari per mantenere aperte dinamiche di domanda e di consumo interne e garantire la coesione di un blocco sociale, sotto la guida della grande imprenditoria. Ecco la carica dei 101 alle proprietà economiche/immobiliari dello Stato che, come diceva Gardini, all'epoca a nome della Confindustria, "non devono essere vendute dallo Stato, ma svendute": quale migliore sintesi alla politica delle privatizzazioni. Una morale molto semplice: negli anni '80 loro si sono arricchiti indebitando lo stato, ora noi dobbiamo pagare!

E' un governo forte, quindi, quello che passa direttamente nelle mani del Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, perché ha dalla sua i programmi indicati dalla Confindustria ed assume Maastricht come regolatore della propria politica economica. Solo chi non conosce il complesso industrial-finanziario può pensare che la debole maggioranza parlamentare possa essere messa in crisi dalle tangenti o dalla legge elettorale, prima della Finanziaria per il '94. E' un governo forte perché vuole incassare in pochi mesi quello che è stato preparato in un decennio.

Ciampi, il più amato dai progressisti, introduce due elementi fondamentali al perfezionamento della controriforma pensionistica: la penalizzazione per ogni anno mancante ai 35 anni di servizio nel pubblico impiego (elemento ripreso e generalizzato nelle successive proposte di controriforma) e, per i nuovi assunti, calcolo della retribuzione media sull'intera vita lavorativa.

L'orizzonte di Ciampi è quello dell'Unione Europea, sede deputata a ricercare soluzioni, a partire dalla riforma del mercato del lavoro per incrementare la capacità competitiva delle imprese sul mercato interno ed internazionale, a fronte della rinnovata capacità tecnologica americana e del dinamismo dei paesi di nuova industrializzazione che minacciano la competitività dei prodotti europei.

La politica economica in Italia, dopo la lunga fase ciclica negativa, è stretta fra esigenze di breve e di lungo periodo. L'accordo del 23 luglio è la chiave di volta della realizzazione della politica economica del governo Ciampi, della sua azione volta al recupero della fiducia dei mercati. Oltre al contenimento dell'inflazione (politica dei redditi) mira al calo dei tassi d'interesse, che determinerebbe un ragguardevole risparmio per lo stato, liberando risorse per il finanziamento delle imprese e per l'attuazione delle privatizzazioni, ed a funzionalizzare l'istruzione e la ricerca agli interessi immediati delle imprese.

Negli ultimi 50 anni, sostiene Ciampi, le svalutazioni della lira non potevano essere pienamente utilizzate per rafforzare al meglio le esportazioni a causa della spirale

svalutazione-aumento salari nominali-inflazione. E' per questo decisivo, per l'azienda Italia, il consenso dei sindacati sul fatto che gli aumenti di reddito vanno ricercati in aumenti di produttività; questo costituisce la base per innescare il circolo virtuoso capace di portare a soluzione la questione del lavoro.

Quello che in Francia ha tentato di fare, nella primavera '94, il governo reazionario di Balladur (salario d'ingresso decurtato per i giovani e, più in generale, estrema precarizzazione della forza lavoro) in Italia è stato fatto con l'accordo stilato dal progressista Giugni e siglato da Cgil, Cisl ed Uil.

Proprio tutto quello che hanno firmato e sottoscritto Cgil, Cisl ed Uil ha aperto la strada alla distruzione del diritto alla sanità ed alla scuola e, soprattutto, alla più grossa ondata di licenziamenti di tutta la storia dell'Italia repubblicana: nel 1993 sono stati cancellati 556 mila posti di lavoro e la disoccupazione è salita al 12% per il '94.

### **Luglio '93 l'accordo sul costo del lavoro**

L'accordo siglato il 23 luglio da Governo, Cgil, Cisl e Uil con le associazioni padronali va colto per intero nella sua natura di passaggio storico. Ci si mette dietro le spalle la storia recente del sindacalismo confederale -inaugurata con la "linea dell'Eur" nel 1976, e la relativa politica dei sacrifici per risanare il capitalismo italiano voluta da Berlinguer e da Lama, affermatasi in tutti gli anni '80, attorno alla tematica dell'autoregolamentazione delle esigenze dei lavoratori della necessità delle loro "compatibilità" con i bilanci ed i profitti delle aziende- che ha portato Cgil, Cisl ed Uil a cogestire la politica economica decisa dal complesso politico-industriale-finanziario.

All'indomani della ratifica dell'accordo del 23 luglio, la natura di sindacato di stato di Cgil, Cisl, Uil -e la sua conseguente non riformabilità da parte dei lavoratori- è un fatto compiuto, una realtà che nessuno può più negare.

Non solo non siamo di fronte all'"ennesimo bidone", ma abbiamo a che fare con un PATTO che ha un significato politico generale, che non si limita al sostegno sindacale al governo Ciampi ed alle sciagurate riforme elettorali votate in quella calda estate.

Ha ragione il Ministro del Lavoro Gino Giugni quando definisce l'accordo "una nuova costituzione" nelle relazioni sociali e sindacali del paese. Se l'articolo 4 dell'inapplicata Costituzione sanciva che l'"Italia è una repubblica fondata sul lavoro", il nuovo patto sancisce che "l'Italia è una repubblica fondata sulla centralità del profitto e sulle necessità dell'impresa", principio cardine a cui tutto, a partire dalla condizione umana, va subordinato e sacrificato.

Cgil, Cisl, Uil agiscono come pilastri di questa nuova Costituzione, divenendo a tutti gli effetti istituzione di Stato. Per i lavoratori, e con loro per disoccupati e pensionati, non c'è niente: sono "cose" da vendere, affittare, spremere, licenziare.

Sull'accordo si ricompono una vera e propria "unità nazionale": la Confindustria, nella sua seduta plenaria, lo approva quasi all'unanimità; il Pds ne è entusiasta, stesso atteggiamento della Lega Nord che, non va dimenticato, ha nel proprio programma politico l'obiettivo di cancellare tutte le storture "garantiste ed egualitarie" prodotte nel mondo del lavoro dalle contrattazioni successive all'autunno caldo.

Riproduciamo un'analisi dettagliata dell'accordo, fatta all'epoca da lavoratori/trici del pubblico impiego fiorentino.

#### **1) Politiche dei redditi ed occupazione**

Gli obiettivi della politica dei redditi vengono così individuati, da governo, associazioni padronali e sindacati: - riduzione del deficit dello Stato;  
 - stabilità valutaria della lira sul mercato internazionale dei cambi;  
 - allineamento del tasso d'inflazione alla media dell'Europa Comunitaria.

La condizione per cui tutto questo avvenga è la concentrazione degli sforzi di tutti "nel sostenere l'efficienza e la competitività delle imprese, in particolare quelle esposte alla concorrenza internazionale".

L'assassino torna sempre sul luogo del delitto, ripetono da decenni i cultori della letteratura gialla. Lo fanno anche Cgil, Cisl, Uil quando nell'accordo si dice di "perseguire una crescente equità nella distribuzione del reddito, la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni".

E' il medesimo preambolo che accompagnava l'accordo del 31 luglio 1992: abbiamo visto come il potere d'acquisto dei salari sia diminuito con l'abolizione della scala mobile ed abbiamo visto in questi mesi il più grosso attacco all'occupazione dal 1948 ad oggi -alla faccia della crescita occupazionale promessa!

Ma, soprattutto, non è accettabile che la politica dei redditi parta dai salari e dalle pensioni: in un paese dove l'evasione fiscale annua è stimata in 86.000 miliardi, dove i lavoratori salariati dichiarano al fisco più degli imprenditori, dove la rendita parassitaria sui titoli di stato (che aumentano il deficit del bilancio) è garantita al doppio del tasso d'inflazione programmata, per tacere delle masse di denaro finite in tangenti e regalie. Parlano le cifre: secondo i dati del Ministero delle Finanze (1990) hanno dichiarato un reddito annuo inferiore ai 15 milioni (sono, cioè da considerarsi poveri) il 68% degli imprenditori, il 32% dei professionisti, il 70% degli artigiani. Imprenditori che dichiarano meno dei redditi su cui pagano le tasse i loro dipendenti!

Ebbene a fronte di queste cifre per i sindacati il problema in Italia è il costo del lavoro! Il patto, tanto per ribadire la scelta consociativa dei sottoscrittori, prevede due sessioni di confronto annuale, in modo da permettere al Governo "interventi tempestivi di correzione":

maggio - giugno dove vengono indicati gli obiettivi di bilancio per il successivo triennio, i tassi d'inflazione programmata e di crescita del Pil (prodotto interno lordo);

settembre, sessione in cui vengono trasposti gli obiettivi di bilancio nella legge finanziaria.

Su questi obiettivi comuni le parti si impegnano ad individuare comportamenti coerenti agli intenti. In particolare, il governo nei confronti dei pubblici dipendenti, come già stabilito nel decreto legge Amato (29/1993), con aumenti salariali subordinati al tasso d'inflazione programmato. Così i sindacati rispetto a tutte le altre categorie.

E' bene ricordare, come ha detto lo stesso Alleva giurista della Cgil, che il "tasso d'inflazione programmata" altro non è che un espediente tecnico che, strutturalmente, presuppone uno scarto rispetto all'inflazione reale.

Molto più vago è invece l'impegno previsto per i datori di lavoro che, nelle compatibilità del mercato, si impegnano a contenere i prezzi "entro livelli necessari alla politica dei redditi". E' "comportamento coerente" quindi, far diminuire il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, ed è "comportamento coerente" permettere ai padroni di comportarsi come loro più conviene.

Viene altresì decisa la costituzione di un Osservatorio dei prezzi e la predisposizione, nella sessione di maggio, di un rapporto annuale sull'occupazione (con dati aggiornati per settore ed aree geografiche) che dovrebbe consentire di:

- programmare gli investimenti pubblici;

- l'utilizzo del fondo speciale per l'occupazione e degli altri fondi con rilevanza occupazionale;
- predisposizione di programmi, d'intesa con le regioni, per giovani disoccupati e lavoratori in mobilità o in cassa integrazione guadagni;
- programmazione dei fondi comunitari per la formazione professionale, d'intesa con le regioni.

Insomma, un'ulteriore appendice consociativa per decidere l'impiego delle risorse finanziarie a disposizione.

## 2) Assetti contrattuali

Sono previsti due livelli:

a) Contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria (d'ora in avanti CCNL) la cui durata è prolungata da 3 a 4 anni (ed è un ulteriore peggioramento), per la parte normativa.

La parte retributiva è così divisa: il primo biennio prevede un aumento secondo il tasso d'inflazione programmato ed il secondo biennio "la possibilità di ulteriori punti di riferimento del negoziato" confrontando il tasso programmato con l'inflazione reale. Possibilità, quindi anche questo riallineamento nel biennio successivo, comunque a perdere è tutt'altro che scontato;

b) un secondo livello aziendale con "istituti diversi e non ripetitivi" del CCNL. Non si tratta quindi né sulla normativa, né sul salario. Aumenti salariali su base aziendale sono possibili solamente se "strettamente correlate ai risultati conseguiti impegnati per accordo fra le parti". Frase tecnica che sta a significare che ci saranno possibilità di aumenti nei contratti aziendali solo se i padroni dichiareranno una crescita della produttività, della qualità dei prodotti, della competitività dell'azienda sul mercato.

Per di più il governo si impegna a varare un apposito provvedimento legislativo, come aveva richiesto il presidente della Confindustria Abete, per definire le caratteristiche ed il regime contributivo e previdenziale di questi aumenti -andando quindi ad uno sgravio degli oneri previsti per le imprese ed una relativa sottrazione di contributi per i lavoratori.

I tempi della contrattazione aziendale vengono stabiliti, per ogni categoria secondo il principio "dell'autonomia dei cicli negoziali", dai CCNL. In ogni caso hanno una durata quadriennale e, nel corso dei 4 anni, i sindacati vengono informati e consultati per la verifica della contrattazione e sugli effetti prodotti da mutamenti, tecnologici o ristrutturativi, che agiscono sulle condizioni di sicurezza, di lavoro e sulle pari opportunità uomo-donna.

L'accordo abolisce la contrattazione. Come abbiamo già visto al punto precedente non si tratta più sul salario: gli aumenti sono definiti in base al "tasso d'inflazione programmata". Questo nuovo sistema di relazioni sindacali impegna solo il sindacato e non le associazioni padronali, impedendo "azioni dirette" un mese prima della scadenza del contratto e nei tre mesi successivi si estende la legge antisciopero a tutte le categorie per la durata dei 4 mesi prossimi alla scadenza formale dei contratti.

A livello aziendale non si tratta né sulla normativa, né sul salario (compito esclusivo della contrattazione nazionale di comparto), anzi, come hanno subito precisato le associazioni della piccola e media imprenditoria, per le imprese inferiori a 250 addetti (il 70% stime dello stesso Alleva) non c'è nessun contratto integrativo; c'è da aggiungere che permette il continuo ricorso alla contestazione giuridica da parte dei datori di lavoro (escludendo tutto quanto è oggetto del CCNL), e per contestazione giuridica si intende il rifiuto degli imprenditori a trattare, proprio in virtù di quest'accordo.



Per l'altro 30% sono ammesse erogazioni aggiuntive subordinate all'andamento dell'azienda (il salario non più in virtù della prestazione, ma degli utili dell'impresa), sottoposte quindi a tutti i trucchi di bilancio della contabilità aziendale.

A suggello di questo sistema contrattuale, la cui funzionalità verrà valutata entro la fine del 1997, vengono introdotti due dispositivi:

- il raffreddamento della contrattazione, per cui le parti si impegnano a far trascorrere i tre mesi che seguono alla presentazione delle piattaforme ed il primo mese successivo alla scadenza dei contratti senza intraprendere "azioni dirette". C'è quindi un'ulteriore estensione della legge antiscopero a tutti i lavoratori, dopo averla sperimentata con le precettazioni sui lavoratori pubblici, e per una durata predeterminata;
- la cosiddetta "scala mobile carsica", per cui nei periodi di vacanza contrattuale, e si parla solamente dei CCNL, i lavoratori ricevono "un elemento provvisorio della retribuzione" pari al 30% del tasso d'inflazione programmata per i primi 3 mesi ed al 50%, sempre del tasso programmato, per i primi 6. Il che vuol dire "su un salario medio di un milione e quattrocentomila lire nette queste aride percentuali significa rispettivamente 11.600 lire e 20.000 lire circa mensili".

E' un elemento clamoroso che permette al padronato, pubblico e privato, di poter far slittare il rinnovo del contratto senza scioperi ed agitazioni (procedure di raffreddamento) ed a costi convenienti visto come vengono prestabiliti gli "elementi provvisori di retribuzione" (scala mobile carsica)!

### **Rappresentanze sindacali**

Le organizzazioni sindacali aziendali riconfermano l'intesa quadro da loro raggiunta il 1.3.1991, e mai attuata, sulle r.s.u. (rappresentanze sindacali unitarie) che viene accettata anche da Governo ed associazioni padronali. L'elezione delle rappresentanze aziendali dei lavoratori viene così disciplinata:

- 2/3 dei rappresentanti eletti da tutti i lavoratori;
- 1/3 designato dalle organizzazioni firmatarie del CCNL, in proporzione ai voti da loro ottenuti.

Questa la giustificazione di un simile regime di apartheid: "al fine di assicurare il necessario raccordo tra le organizzazioni stipulanti i contratti nazionali e le rappresentanze sindacali aziendali titolate delle deleghe assegnate dai contratti medesimi". Affermazione in sintonia con il fatto che alle rappresentanze aziendali non spettano diritti di contrattazione sui CCNL e solamente un ruolo partecipativo, insieme alle organizzazioni sindacali territoriali "aderenti alle organizzazioni stipulanti il medesimo CCNL".

Non c'è che dire: una risposta precisa alle 700.000 firme che hanno chiesto il referendum per abolire il monopolio di Cgil, Cisl, Uil: ai confederali spetta a priori, grazie all'accordo, il 33% della rappresentanza e saranno gli unici a trattare per i contratti nazionali.

### **3) Politiche del lavoro**

E' stabilita una generale precarizzazione dei rapporti di lavoro: dal rilancio dell'apprendistato all'uso generalizzato dei contratti di formazione lavoro, dalla riduzione dei salari per chi viene assunto (salari d'ingresso) fino all'affitto di manodopera (lavoro interinale che letteralmente significa attività relativa all'esercizio provvisorio di un incarico) gestito da apposite Agenzie -il vecchio CAPORALATO che assume forma industriale!

Nei dettagli dell'accordo è preannunciato un disegno di legge governativo sui seguenti punti ed indirizzi:

- revisione delle norme per la concessione della cassa integrazione per crisi aziendale “onde renderla più funzionale al governo delle eccedenze di personale e alle connesse vertenze”;
- utilizzazione delle eccedenze di personale da parte degli enti locali;
- elevazione, fino al 40%, del trattamento ordinario di disoccupazione;
- riconsiderazione del sistema degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali per conseguire e mantenere la crescita occupazionale nei servizi.

Ed è quest'ultima misura la vera funzione del disegno di legge, coerente con tutto il testo dell'accordo: garantire sgravi fiscali alle imprese, concedere a loro mano libera nei processi ristrutturativi e calibrare l'intervento dello stato con gli “ammortizzatori sociali”, quali cassa integrazione e la presunta ricollocazione della forza lavoro in mobilità.

#### **Occupazione giovanile e formazione**

- a) Contratto d'apprendistato è confermata la positività della sua “funzione tradizionale di accesso teorico pratico a qualifiche specifiche di tipo tecnico”; anzi, viene previsto un aumento della soglia d'età ed auspicata una sua più precisa certificazione;
- b) contratti di formazione-lavoro, il limite d'età viene aumentato a 32 anni e vengono divisi in due tipologie contrattuali: una medio-alta (che riceverà la formazione) ed una medio-bassa (per cui la formazione prevista è solo quella che consente l'utilizzo nello specifico lavoro). L'accordo prevede, per la fascia più diffusa, quella medio bassa, l'inquadramento nei CCNL ad un livello immediatamente più basso di quello per cui si “viene formati”.

Qui si torna indietro di anni luce: non solo si ripropone l'apprendistato (forma di supersfruttamento di cui per anni, e con cospicui risultati era stata chiesta l'abolizione), ma se ne riscopre la “funzione tradizionale” -il supersfruttamento, appunto. Dall'altra parte i contratti di formazione lavoro vengono riformati: sparisce la formazione, se non quella utile per la messa in produzione, e sparisce la destinazione originaria (i giovani); restano solo le agevolazioni per gli imprenditori che, con questi contratti, hanno a disposizione manodopera senza pagarla.

#### **Riattivazione del mercato del lavoro**

Queste le linee generali che verranno perseguite:

- Predisposizione di pacchetti di misure “di politica attiva, di flessibilità e di formazione professionale” con la collaborazione delle Agenzie per l'impiego e delle Regioni;
- modernizzazione della normativa vigente in materia di regimi d'orario di lavoro;
- disciplina del lavoro interinale, per le aziende del settore industriale e terziario, con la temporanea utilizzazione “in qualifiche non previste” nei normali assetti delle aziende di lavoro affittato da imprese fornitrici, appositamente autorizzate e disciplinate con CCNL, le agenzie dell'impiego potranno ricollocare e riqualificare lavoratori in mobilità.

Come scrivevamo più avanti, a proposito della legalizzazione in Italia del lavoro interinale, moderno caporalato, l'obiettivo è la totale destrutturazione del lavoro, la sua flessibilità ed intercambiabilità. Divide et impera, il vecchio motto latino diviene la regola con cui viene “riattivato il mercato del lavoro”.

#### **4) Sostegno al sistema produttivo**

Ricerca ed innovazione tecnologica, l'obiettivo è quello di realizzare “un più intenso e diffuso progresso tecnologico”, strutturando l'attività di ricerca e di sperimentazione per le industrie, i servizi, il commercio, l'agricoltura con “una maggiore interconnessione tra pubblico e privato”.

E' questa la parte dell'accordo in cui si parla più chiaro, senza soppesare i termini e senza giri di parole. L'auspicata interconnessione si basa su un dato preciso: siccome, la ricerca in Italia è sviluppata quasi esclusivamente nel settore pubblico, si cerca di mettere a disposizione del privato a costo zero queste risorse a partire dal Cnr, dall'Enea e dalle Università.

Ed è in linea con la riforma dell'Università (Legge Ruberti osteggiata dal movimento della Pantera) che si tenta di fare, anche a suon di tangenti come dimostrano le inchieste, negli scorsi anni.

Questi i passaggi attuativi:

- Consultazione delle parti prima della presentazione del piano triennale per la ricerca;
- concentrazione delle risorse disponibili nei settori prioritari del sistema produttivo italiano (quelli in mano alle grandi famiglie del capitalismo italiano o quelli in corso di svendita, pardon di privatizzazione);
- defiscalizzazione delle spese e deducibilità delle erogazioni sostenute a favore di specifici soggetti operanti nel campo della ricerca, al fine di costituire "adeguati margini nei conti economici delle imprese per le risorse finalizzate a sostenere i costi della ricerca";
- allestimento di parchi scientifici e tecnologici;
- ricorso al mercato finanziario e creditizio (fondi chiusi, fondi d'investimento, venture capital, previdenza complementare), con l'obiettivo di creare un raccordo fra risparmio ed imprese che agevoli la capacità di autofinanziamento delle stesse;
- far convergere la collaborazione delle Università sui progetti promossi dalle imprese;
- definizione di programmi di diffusione e trasferimento delle tecnologie a beneficio delle piccole e medie imprese, per cui sono già previsti appositi stanziamenti, con un crescente impegno delle Regioni in questa direzione;
- investire in ricerca non più l' 1,4% del Pil ma una quota tra il 2,5-2,9% dello stesso;
- utilizzo della spesa pubblica per la costruzione di reti tecnologicamente avanzate di comunicazione e di servizi.

Con il sostegno attivo di Cgil, Cisl, Uil tutto il complesso della ricerca, tutta la spesa pubblica del settore viene messa gratuitamente al servizio delle imprese. Uno solo l'obiettivo da centrare: quello del profitto, con tutte le nefaste conseguenze (sociali ed ambientali), che tutti hanno la possibilità di vedere: città invivibili, aria mefitica, acqua inquinata...

### **Istruzione e formazione professionale**

Le parti sono d'accordo nel dare il via ad un processo di modernizzazione che assume come idea guida quella del raccordo e dell'integrazione tra mondo del lavoro (leggi, dell'impresa) e l'istruzione. Ciò attraverso la modifica di programmi ed orientamento, attraverso un coordinamento interistituzionale dei Ministeri coinvolti, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni e la riforma della secondaria superiore, il miglioramento dell'offerta formativa con corsi post-qualifica, post-diploma, post-laurea, l'istituzione di un Consiglio nazionale della formazione professionale, la revisione della L. 845/78 (sempre sulla F.P.) con la standardizzazione delle qualifiche. E' previsto un piano triennale di riqualificazione per il personale addetto alla formazione. In futuro non esisterà quindi istruzione che non sia finalizzata alla produzione. E questo proprio quando l'esigenza di un sapere critico che si è costantemente riproposto nella società contemporanea. I formatori, a cominciare dagli insegnanti, dovranno sollecitamente piegarsi (ecco la flessibilità) a questo ruolo. Ecco quindi come produzione riproduzione e formazione vengono, in questo progetto culturale totalizzante finalizzate ad un solo obiettivo: l'esaltazione dell'impresa, del mercato, del profitto.

L'esubero degli insegnanti annunciato all'inizio d'agosto è il primo risvolto pratico di quest'accordo.

### **Finanza per le imprese e internazionalizzazione**

Tutti d'accordo: padroni, governo, sindacati: c'è bisogno di un mercato finanziario più moderno ed efficace, capace di diffondere il convogliamento del risparmio privato alle imprese. A questo fine l'impegno delle parti è quello di contribuire allo sviluppo della previdenza complementare, all'introduzione di fondi chiusi ed immobiliari, alla costituzione di mercati mobiliari locali -utilizzando la L. 317/91 per la costituzione di venture capital. Questi gli altri punti definiti:

- eliminare il ritardo dei pagamenti del settore statale indirizzati alle imprese, prevedendo forme di compensazione per i ritardi;
- concentrare e privatizzare il sistema bancario in modo da predisporlo alla concorrenza internazionale;
- politica di promozione delle esportazioni commerciali italiane e di assicurazione dei crediti all'export con strumenti operativi "capaci di ridurre il rischio finanziario", secondo questo assunto "E' necessario razionalizzare e rendere più trasparente l'intervento pubblico a sostegno della presenza delle imprese italiane sui mercati internazionali" -a questo "interesse supremo" dobbiamo contribuire in un vortiginoso processo di nipponizzazione.

Riequilibrio territoriale, infrastrutturale e domanda pubblica Viene affidato al Ministro del Bilancio e della programmazione economica il duplice compito di utilizzare i fondi Cee e di istituire l'osservatorio per le politiche regionali ed alle Regioni (attraverso accordi di programma ed in collaborazione con le Authority di settore che verranno definite) il compito di ridurre le "diseconomie esterne" -cioè le carenze di infrastrutture e servizi e la riqualificazione della spesa pubblica e della pubblica amministrazione.

### **5) Politica delle tariffe**

La dichiarazione d'intenti è esplicita: "superare la logica di contenimento delle tariffe ed avviarsi verso un sistema che dia certezza alla redditività del capitale in dette imprese" ed altrettanto lo sono le decisioni, a partire dalla liberalizzazione dei prezzi per i settori che non operano in regime di monopolio, mentre per gli altri si tratta di "avvicinamento a quelle europee".

Niente controllo sui prezzi, quindi, e, soprattutto, niente "tariffazione sociale", mettono a repentaglio la "redditività del capitale".

Infine verranno istituite appropriate autorità autonome in sostituzione dell'attività attualmente svolta dalle amministrazioni centrali.

### **Pensioni, il movimento d'autunno contro Berlusconi (1994)**

Nella finanziaria di Berlusconi era previsto un risparmio di 7.600 miliardi da realizzare con i provvedimenti sulle pensioni. Il punto di partenza assunto era che gli andamenti demografici (allungamento dell'età media di vita) impongono di cambiare il patto sociale, implicito in tutti i sistemi pensionistici. Si prospettava la fine delle pensioni di anzianità (che venivano collegate ad un perverso meccanismo di penalizzazione del 3% annuo) in favore di quelle di vecchiaia. Il tutto attraverso la proposta di tre provvedimenti distinti: la delega sulla riorganizzazione del sistema pensionistico; un disegno di legge sulla previdenza integrativa; le misure sulle pensioni d'annata ed il concordato previdenziale (su cui era effettuata una stima probabilmente in eccesso di 1.500 mila miliardi di entrate in virtù

dei patteggiamenti). Si stabiliva il blocco dei pensionamenti fino al riordino del sistema previdenziale, con lo slittamento per chi ha maturato i diritti. Entro il 2000 65 anni per gli uomini e 60 per le donne; per tutti riduzione dell'aliquota di riferimento (dal 2 al 1.75% a partire dal 1996).

La sollevazione popolare mette in crisi, insieme al complesso intreccio d'interessi, il governo Berlusconi che non cade in piazza, ma in Parlamento 20 giorni dopo con il famoso ribaltone, grazie all'accordo fatto con i sindacati confederali.

#### **L'accordo del 1 dicembre 1994**

Il giudizio, totalmente negativo, dato dalle strutture dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base, si basava sugli aspetti materiali -poi interamente riproposti dall'accordo Dini-sindacati confederali e dalla legge approvata. Sostenevamo che la manovra, preparata da Dini, allora Ministro del Tesoro del governo Berlusconi, era rimasta sostanzialmente intatta, salvo la scomparsa dell'articolo 11 del disegno di legge collegato alla Finanziaria. Il governo si impegnava a presentare, secondo le proprie linee generali, un disegno di legge che vincola il Parlamento ad una data limite di approvazione (30 giugno 1995), con la possibilità, in caso di non rispetto della data, di reiterazione del blocco delle pensioni di anzianità.

Era assunto come punto di partenza quello del governo: l'aumento dell'età media di vita impone di passare dalla pensione d'anzianità (misurata sugli anni di contributo) alla pensione di vecchiaia (misurata sull'età anagrafica e non sugli anni di lavoro).

Intanto, le pensioni rimanevano bloccate. Rimaneva in vita l'art. 10, del disegno di legge d'accompagnamento della finanziaria, che aumentava l'età minima per le pensioni di vecchiaia portandola, al 2000, a 65 anni per gli uomini ed a 60 anni per le donne. La delega sulla riforma previdenziale restava al governo. Per quanto riguarda tutto il resto la decisione era di riparlare tra sei mesi, in un Parlamento fatto da imprenditori e benestanti, e, soprattutto senza un movimento di massa in piedi.

Le linee guida dell'accordo con il governo sono le stesse che Cgil-Cisl-Uil dicono di avere stralciate e, non a caso, Berlusconi sottolineava "la disponibilità e la responsabilità dei sindacati ad affrontare una riforma strutturale delle pensioni". Esattamente gli stessi termini con cui Dini ha ringraziato l'8 maggio Cofferati, Larizza e D'Antoni. Inoltre era presente nel documento sottoscritto il 1 dicembre l'ipotesi di una manovra correttiva delle entrate, definita poi nel mese di marzo, per colmare il superamento del tetto previsto dal Documento di programmazione economico-finanziaria. Ed abbiamo avuto, con il plauso di Cgil-Cisl-Uil, ed il sostegno del Pds al governo Dini una finanziaria bis di 30 mila miliardi. Non c'è che dire, l'accordo del 1 dicembre è stato proprio una grande vittoria!

#### **La strutturalità della riforma secondo le linee del Fondo monetario internazionale (F.M.I.)**

Il F.M.I. ha dato indicazioni precise, organizzando un seminario dal titolo "Riforma delle pensioni pubbliche" in collaborazione con la Banca Mondiale a Washington nell'agosto 1994, a tutti i paesi per avviare le riforme pensionistiche con l'intento di garantire l'aumento della massa finanziaria da avere a disposizione per lo sviluppo dei mercati dei capitali.

Il punto di partenza è dato da un rapporto dell'altra istituzione che con il Fondo rappresenta il governo reale dell'economia globale, la Banca Mondiale.

Questi rapporti hanno sempre un titolo umanitario (basta ricordare la "rivoluzione verde" che negli anni '70 ha distrutto le economie agricole dei paesi del terzo mondo, dando vita ai processi di desertificazione del suolo e consentendo l'aumento del potere delle multinazionali agro-alimentari in diretta proporzione con l'aumento dell'affamamento della popolazione mondiale).

Anche questo, infatti, ha un titolo ammiccante, "Prevenire la crisi dell'invecchiamento: politiche per proteggere gli anziani e promuovere la crescita". Gratta il titolo e resta solo l'ordine-indicazione a tutti gli stati di garantire la predazione del bottino rappresentato dai contributi versati agli istituti pensionistici, si argomenta che le spese per le pensioni assorbono una parte "ampia e crescente dei bilanci pubblici" e che nei paesi più industrializzati i sistemi a ripartizione contributiva sono divenuti improponibili a causa dell'invecchiamento delle popolazioni. Tre le componenti del sistema pensionistico indicate dal Fondo Monetario Internazionale a tutti i paesi:

- sistema pubblico obbligatorio per un trattamento pensionistico minimo;
- sistema obbligatorio gestito privatamente a capitalizzazione collegando le prestazioni ai contributi versati;
- sistema a risparmio personale volontario.

### **La controriforma del governo Dini: all'attacco del salario sociale**

Il governo del governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, rappresentò un passaggio significativo della consegna del governo del paese dalla politica all'autorità economica, un passaggio che Dini ha recentemente rinnovato, grazie al sostegno del Pds, riaffermando la superiorità del "governo dei tecnici" nell'affermare gli interessi capitalistici.

Per milioni di persone comprendere qualcosa riguardo ai problemi del sistema previdenziale pubblico è diventato sempre più difficile via via che giornali e TV ne hanno fatto un argomento quotidiano. Il battage pubblicitario scatenato da Banche ed Assicurazioni ha pervaso televisioni e carta stampata (dall'odioso Mirko Costa al "ci pensiamo noi") ed ha avuto più insigni ed eruditi apostoli in esperti fiscali, come il professionista Cazzola, economisti, il Nobel Modigliani, e per indiscutibili battistrada i giornalisti della Confindustria (*Il Sole 24 Ore* ed il settimanale *Mondo Economico*). Argomenti scelti ad arte per penetrare nel grande pubblico ed essere trasformati in luoghi comuni, pacificamente accettati: i giovani pagano per i baby pensionati senza sapere che per loro non ci saranno pensioni visto che l'Inps è alla bancarotta; l'Inps sarà seppellito dai debiti entro il 2000; la crescita della vita media della popolazione non consente di continuare ad elargire pensioni a cinquantenni che possono ancora lavorare tranquillamente per quindici anni...

La questione va riportata nella sua dimensione reale, definendo qual è la sostanza ed il significato dell'arrembaggio alla previdenza pubblica. Quando si parla di pensioni, ma anche quando si parla di assistenza sanitaria e di altre spese sociali sostenute con il contributo dei lavoratori dipendenti, si parla in realtà di salario sociale.

Il salario sociale non è altro che quella parte della ricchezza sociale che viene ripartita o per via diretta, tramite i salari, o per via indiretta, tramite servizi pubblici previdenziali, scolastici, sanitari, trasporti con tariffe speciali, e che servono alla riproduzione della forza lavoro, sia di quella occupata che di quella momentaneamente inoccupata e pronta ad essere mobilitata qualora le esigenze della produzione lo richiedano.

Il salario sociale, come il salario diretto, sono quindi oggetto dello scontro tra le classi e la loro dimensione aumenta o diminuisce in funzione dei rapporti di forza fra le classi. La controriforma delle pensioni va in questa direzione.

Mentre in tutto l'occidente capitalistico diventa palese il carattere strutturale della disoccupazione e si registrano colossali aumenti di produttività con crescita della disoccupazione i sindacati di stato si accordano per l'aumento dell'età pensionistica -che significa un aumento del tempo di lavoro per chi è occupato.

E non è tutto, visto che la riduzione del reddito pensionistico, e la possibilità di cumulare pensioni ad altri lavori, costringerà i pensionati ad offrire forza lavoro a costi concorrenziali per integrare il trattamento pensionistico. Un ulteriore contributo alla deregolazione ed alla precarizzazione dei rapporti di lavoro che ha come immediato risvolto l'inasprimento delle difficoltà, e dei prezzi da pagare, per chi è attualmente fuori dal mercato del lavoro.

Tutti all'attacco del salario sociale, quindi, questo il significato ultimo della controriforma pensionistica. Salario sociale che, come dimostra la storia di questo secolo, altro non è che una misura dei rapporti di forza fra le classi. Prescindendo da quest'ottica ci collocheremo nel campo visivo della Confindustria e degli analisti dei mercati finanziari che pretendono di raccontarci la favoletta della neutralità dei conti (il momento amministrativo) e della superiorità della razionalità ragionieristica della scienza economica.

Per questo crediamo indispensabile rileggere la storia recente del sistema previdenziale pubblico alla luce dello sviluppo della lotta di classe nel nostro paese.

### **La novità (capitalizzazione) contro il vetusto sistema (a ripartizione)**

E' ormai consuetudine di questi tempi che in Italia si ricorra alla dialettica vecchio-nuovo tutte le volte che si vuole imporre un arretramento delle condizioni di vita, di lavoro e di democrazia.

La campagna di sfondamento comincia con questo elemento di guerra psicologica, i vari propagandisti di regime ripetono "siamo arretrati", "non siamo al passo dei paesi sviluppati", "esistono intollerabili sacche di arretratezza" ed è in questo vecchio che hanno prosperato i ladroni di stato, portati a galla dall'emergere di Tangentopoli.

Sul sistema previdenziale i termini di questa straccia dialettica sono diventati capitalizzazione (il nuovo che avanza universalmente accettato) e ripartizione (il vecchio sistema, causa della bancarotta). Niente di più falso!

Basta fare un passo indietro nella storia del sistema previdenziale italiano, per scoprire che all'origine era nato come sistema pubblico a capitalizzazione. L'Inps, che sostituì la Cassa di Previdenza nel 1935, funzionava a capitalizzazione finanziando l'industria di stato di Mussolini (Iri, Imi etc.) e lo sforzo bellico in vista dell'entrata in guerra a fianco della Germania di Hitler.

La logica dei sistemi a capitalizzazione è molto semplice: i contributi pensionistici vengono raccolti ed il capitale così costituito viene utilizzato per attività finanziarie (acquisizioni, investimenti etc.). Il guadagno conseguito, sottratti i costi di gestione, si cumula al capitale raccolto e da questo fondo vengono attinti i soldi per pagare le pensioni. E' questa massa di denaro fresco da muovere sui mercati finanziari il vero obiettivo di banche, colossi assicurativi e sindacati di stato (dotati di quote di controllo di compagnie assicurative come nel caso dell'Unipol).

Questo sistema a capitalizzazione si mostrò del tutto inadeguato a coprire l'erogazione delle pensioni -proprio a causa dell'incertezza dei rendimenti, sottoposti alla

svalutazione nelle fasi d'inflazione- e fu modificato progressivamente fino ad essere definitivamente smantellato nel 1970.

La prima, significativa correzione avvenne nel 1952 con il passaggio al sistema a ripartizione contributiva. Caratteristiche di questo sistema sono la raccolta dei contributi previdenziali non per dare vita ad operazioni finanziarie, ma per pagare con questi le pensioni -pagamento che avviene in proporzione ai contributi singolarmente versati dal pensionato durante la vita lavorativa.

Gli scioperi sulle pensioni del '68, seguiti dall'autunno caldo dell'anno successivo con l'esplosione dell'autonomia operaia nelle grandi fabbriche del nord e la sua capacità di generalizzazione agli altri strati sociali subalterni ed il collegamento organico con il movimento degli studenti esploso nel '68, insieme ad altre grosse conquiste (aumenti ed egualitarismo salariale, riduzione dell'orario, controllo operaio sui ritmi produttivi, liquidazione delle zone salariali, Statuto dei Lavoratori, etc.) portò all'introduzione del sistema pensionistico a ripartizione retributiva.

Con questo sistema di calcolo la pensione non venne più concessa in proporzione ai contributi versati, ma moltiplicando gli anni lavorati con l'aliquota percentuale del 2% rispetto al salario medio (per cui un lavoratore con 35 anni di anzianità ha diritto al 70% della propria retribuzione di riferimento, con 40 anni all'80%). Questo sistema è stato definitivamente completato nella prima metà degli anni '70 con l'aggancio alla dinamica salariale, attraverso il meccanismo della scala mobile per i pensionati. Il fatto che l'ammontare della pensione viene calcolata non in funzione della contribuzione individuale versato, ma in funzione degli anni lavorati comporta la presenza di un robusto criterio redistributivo.

E' un sistema profondamente segnato dall'alto livello raggiunto dalla lotta di classe nel nostro paese che era giunta a prefigurare un'alternativa di potere. E' un sistema che presentava comunque meccanismi iniqui che hanno offerto ampia libertà di manovra per l'iniziativa dell'avversario di classe.

Al momento dell'introduzione del sistema pensionistico a ripartizione retributiva, il calcolo veniva effettuata sugli ultimi tre anni per i lavoratori del privato, sull'ultimo anno per i lavoratori degli enti locali, addirittura sull'ultimo mese per gli statali. Va ricordato che Cgil-Cisl-Uil, responsabili di questa divisione, la hanno strumentalmente utilizzata gridando allo scandalo per le condizioni di favore offerte ai dipendenti pubblici.

Come è puntualmente accaduto su tutti gli altri diritti lavorativi, queste grida sindacali non hanno portato ad un'unificazione verso le condizioni migliori, ma ad un peggioramento per tutti...

L'altro aspetto, su cui si è incuneato il regime democristiano prima ed i governi della transizione alla gestione diretta dello stato da parte delle imprese poi (Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini) è stato quello dell'intreccio fra previdenza ed assistenza. L'assistenza si può dividere in due grossi filoni: quello dell'assistenza ad altre categorie sociali e quella fornita direttamente alla ristrutturazione capitalistica.

Il primo versante comprendeva le integrazioni alle pensioni di lavoratori autonomi e coltivatori diretti, che pagando contributi molto bassi non arrivavano a maturare i minimi pensionistici stabiliti dalla legge (una spesa che l'Inps ha sostenuto fra il 1989 ed il '91 nella misura di 88.052 miliardi, tanto per dare una dimensione quantitativa del problema).

A queste "integrazioni" vanno aggiunte le spese per le pensioni d'invalidità che sono state, specie nel Mezzogiorno, utilizzate spregiudicatamente per mantenere la pace sociale garantendo il consenso ai notabili locali rappresentando una fonte di reddito spesso integrativa per occupazioni sottopagate ed a nero nel settore dell'edilizia, del commercio, del bracciantato agricolo. L'altro aspetto, quello del sostegno ai processi di ristrutturazione



capitalistica, ha preso varie strade: dallo sgravio degli oneri sociali (solo quelli concessi alle imprese operanti nel Mezzogiorno è ammontato, secondo cifre Inps, in 80.642 miliardi di lire fra il '1968 ed il '93), al pagamento degli "ammortizzatori sociali", cassa integrazione e, specie negli ultimi anni, "prepensionamenti" (tra il 1989 ed il 1993 l'Inps ha sostenuto oneri per i pensionamenti anticipati pari a 22.097 miliardi).

Si sono utilizzati i soldi dei lavoratori dipendenti per finanziare la spesa pubblica, utilizzandola per il mantenimento del potere democristiano con i metodi propri del sottogoverno e come pozzo senza fondo da cui attingere per sostenere le ristrutturazioni capitalistiche, e continuare a consentire l'evasione fiscale generalizzata: tutti elementi strategici per la saldatura di un blocco sociale attorno agli interessi del grande capitale.

Questa breve incursione nella storia dei sistemi pensionistici dimostra che i vari meccanismi tecnici non sono altro che la traduzione di rapporti di forza fra le classi e che i sistemi di calcolo sono tutt'altro che il prodotto di una scienza neutra. La storia non cambia quando si esaminano le interpretazioni che vengono date dei conti e dello stato di salute del sistema previdenziale pubblico: negli scorsi mesi è stato ampiamente dimostrato e, anche dalle cifre che abbiamo incontrato, appare evidente come i problemi di cassa dell'Inps non siano dovuti alla gestione del fondo pensioni, ma ai costi delle varie voci assistenziali.

Le cifre del bilancio Inps sono la conferma pi— netta di quanto sostenuto fino a qui, e, soprattutto di quanto è stato affermato dal movimento d'opposizione in tutte le piazze e luoghi di lavoro del paese: non sono le pensioni dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno prodotto il disavanzo finanziario dell'Inps stessa... a tutto questo va aggiunto un dato fondamentale: l'elusione contributiva delle imprese (i contributi dovuti e non versati) ammonta a 40.000 miliardi l'anno!

### **L'accordo Governo Dini-sindacati sulle pensioni (8 maggio '95)**

Preparato dall'intesa che istituisce pensioni integrative di categoria finanziate con parte delle liquidazioni (volontarie, si dice, ma per quanto?) l'incontro si è svolto all'insegna dell'evento spettacolare.

Prima la determinazione dell'intensità dell'avvenimento, "parte la no stop", come se si trattasse di una delle tante maratone televisive; successivamente i rinvii del rendez-vous decisivo; ai lati il dispiegarsi di "incontri riservati" fra le parti che, parole dei TG, "avrebbero addirittura visto la presenza del Presidente del Consiglio"; infine 20 ore di colloquio, "notte in bianco per una fumata bianca", conclusi proprio alle 9.30 del lunedì mattina -in tempo per dare la notizia agli operatori di borsa (i mercati!) che si preparavano a riaprire le contrattazioni dei titoli dopo la chiusura del fine settimana. Proprio questo Dio supremo, i mercati, a cui offrire la vittima sacrificale (la scomparsa delle pensioni d'anzianità) è l'elemento che testimonia più eloquentemente del ruolo di istituzione statale assunto dai sindacati confederali, e dal sindacalismo autonomo, in un quadro generale che si va velocemente evolvendo nella direzione di una società neo-corporativa.

I commenti delle parti hanno il tono televisivo dei commenti del dopopartita, e delle tribune elettorali post risultati dove tutti fanno a gara a dimostrare di essere i vincitori. Un bel quadro di famiglia l'immagine che unisce Lamberto Dini, primo ministro educato alla scuola del Fondo Monetario Internazionale, Cofferati, D'Antoni e Larizza, che si sgolano per affermare "nei fatti il sindacato unico è già nato", ed i peggiori rottami del sindacalismo corporativo (Cisnal e le altre sigle aderenti alla confederazione Intesa Sindacale Autonoma -ISA-). E' l'immagine di un paese che viene considerato un'impresa (l'azienda Italia) che va sostenuto con lacrime e sangue (delle classi sociali subalterne).

Fa parte del gioco la posizione della Confindustria che non sottoscrive l'accordo, dissentendo sulla fase di transizione e perorando una scomparsa entro il 2000 delle pensioni d'anzianità. In questa posizione coesistono vari elementi: il tentativo di condizionare il dibattito parlamentare cercando di strappare ancora di più di quanto contenuto nell'accordo di controriforma; l'insostenibile sazietà della razza padrona italiana che ha fatto proprio lo slogan del "tutto e subito"; l'agevolare la vita ai sindacalisti che possono giustificare il loro operato con la presa di distanza della Confindustria, secondo un copione già utilizzato in occasione dell'accordo dello scorso 1 dicembre. "Un salto verso l'Europa", "una svolta storica", questo l'unanime commento dei protagonisti, stremati dalla no stop.

"Il primo, indispensabile tassello per ridare fiducia agli investitori sulle prospettive dell'azienda Italia, avviando così quel circolo virtuoso che dovrebbe portare al calo dei tassi e a un rapporto di cambio più in linea con i fondamenti dell'economia".

Guardiamo i punti dell'epico accordo, che il governo ha poi tradotto in disegno di legge e che il Parlamento, a sua volta, ha trasformato nella nuova legge pensionistica.

1) Fine delle pensioni d'anzianità, quelle che si basano sugli anni di lavoro; l'ultima sarà erogata nel 2008. Le pensioni divengono pensioni di vecchiaia, l'età media di riferimento è quella di 62 anni per andare in pensione senza penalizzazioni -chi deciderà di andare in pensione prima sarà pesantemente penalizzato.

2) Fine della solidarietà sociale. Facendo leva sul concetto di "perdere il meno possibile" l'accordo recepisce la proposta sindacale di divisione dei lavoratori (il requisito di 18 anni di contributi al 1.1.96 per usufruire del vecchio regime) e tra lavoratori e disoccupati.

3) Passaggio al sistema contributivo ed aggancio al P.i.l. Significa che la pensione dipenderà dall'intera serie dei contributi versati nella vita lavorativa, con l'ovvia conseguenza che manterranno le diseguaglianze e le differenze presenti nelle retribuzioni. Questi contributi saranno indicizzati e capitalizzati (si crea così il famoso "montante") e tradotti in denaro attraverso coefficienti -che rispecchiano fedelmente le preoccupazioni berlusconiana sull'aumento della speranza di vita, essendo inversamente proporzionali all'attesa di vita- tant'è che, stime della Cisl pubblicate dal *Sole-24 ore*, varia in misura tale che tra la pensione ricevuta a 57 anni e quella ottenuta a 65 anni c'è una differenza del 30%. I contributi saranno capitalizzati "annualmente in base alla media mobile quinquennale dei tassi di crescita del prodotto interno lordo". Siamo tutti agganciati quindi all'andamento del P.i.l. come chiesto dal Fondo Monetario Internazionale e le stime apparse sui giornali sono false perché assumono una crescita costante del 2.5% annuo del p.i.l. e senza inflazione!

4) Regime transitorio. I lavoratori al di sopra di 18 anni di contributi mantengono il vecchio sistema di calcolo, ma anche per loro spariscono i 35 anni (che restano solo per chi abbina ai 35 anni di lavoro l'età anagrafica riportata nella tabella), per loro il trattamento è quello già disegnato da Amato: il minimo di anni lavorativi passa a 37 anni, secondo una scaletta a perdere. Inoltre la data del pensionamento non sarà contestuale alla sua maturazione, ecco un esempio: chi maturerà il diritto alla pensione nel primo semestre '96 potrà andarci a partire dall'ottobre dello stesso anno. Chi volesse il pensionamento anticipato sarà penalizzato.

5) Pensioni integrative che saranno gestite da banche, assicurazioni e finanziarie. Aziende e sindacati potranno costituire i propri fondi pensione con quote di salario e di tfr (trattamento di fine rapporto).

6) Assegno sociale di L. 6.240.000 per le pensioni "ultrasessantacinquenni". Attenzione, per chi non arriva ad una pensione superiore ad una volta e mezzo l'assegno so-

ziale non viene erogata nessuna pensione fino al superamento dei 65 anni. Si colpisce quindi l'area del precariato, dei lavori marginali, di chi è soggetto all'evasione assicurativa dei tanti padroni e padroncini che prosperano sull'utilizzo irregolare di forza lavoro.

7) Ridimensionamento dei trattamenti d'invalidità e di reversibilità (per il coniuge, per i figli minori ed i familiari a carico).

8) Pensionamento graduato per chi era rimasto bloccato dalle Finanziarie degli anni precedenti. Riecco l'orribile termine delle finestre, ecco come funziona: i bloccati nel corso del '93 usciranno a settembre; quelli del '94 e del '95 potranno andare in pensione nel '96 (scaglionati in quattro trimestri a seconda dell'anno e del semestre).

9) Lavori usuranti. Niente di preciso, se non la generica affermazione che l'individuazione dei lavori realmente usuranti è rimandata ad accordi da siglare in fase di contrattazione collettiva.

10) Aumento dei contributi. Governo e sindacati hanno assicurato che non ci saranno aumenti dei contributi prelevati in busta paga, anche questo non è vero. I fondi Gescal che dovevano sparire dal gennaio '96, dopo che sono anni che la Gescal non c'è più, resteranno in vita.

Il Governo Dini prevede 10 mila miliardi di risparmio l'anno, altrimenti scatta la Clausola di salvaguardia che mette in atto nuove misure, ed ottiene l'obiettivo politico di utilizzare il taglio delle pensioni per diminuire il debito pubblico, lasciando inalterate ed intoccate le rendite sui titoli di stato, le altre speculazioni finanziarie, l'evasione e l'elusione fiscale.

Si compie un altro passaggio nella ristrutturazione della spesa pubblica cancellando le spese sociali e destinando ingenti risorse al sistema del credito.

La penalizzazione, per chi ha meno di 18 anni di contributi, fa sì che in pensione si vada solo dopo 40 anni di lavoro con un rendimento delle pensioni inferiore del 20-30% a quello attuale. Per chi entra nel mercato del lavoro oggi, per chi ha fatto anni ed anni di precariato, di lavori stagionali ed irregolari: la pensione pubblica non ci sarà più.

Per deputati parlamentari e regionali continuano a bastare cinque anni per avere diritto ad una lauta pensione. L'accordo governo-sindacati non interessa le casse autonome dei liberi professionisti: avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, geometri, ingegneri, notai, architetti, farmacisti, giornalisti, medici, rappresentanti di commercio, veterinari.

Per banche, assicurazioni e finanziarie il bottino previsto è quella di 20 mila miliardi fra cinque anni, di 100 mila fra 10 anni e di 250 mila fra 15 anni. Ma già oggi si chiedono maggiori incentivi per la previdenza privata e sono in corso di stesura provvedimenti che perfezionano la rapina sulle liquidazioni. Il modello è quello della gestione Usa. Ne ricordiamo l'ultima prodezza speculativa: il ritiro degli investimenti dei fondi pensione Usa dal Messico ha portato alla bancarotta del dicembre 1994 ed all'ondata di panico sui mercati finanziari di tutto il mondo.

### **L'opposizione**

Nei luoghi di lavoro non circolava la bozza di proposta dell'accordo, veniva diffusa la voce della ricerca di un accordo onorevole. Cgil, Cisl ed Uil si sgolavano: "un governo dei tecnici è la miglior controparte per strappare un risultato che penalizza un poco i lavoratori, ma li garantisce rispetto al futuro", "è l'ultima occasione per salvaguardarsi dal rischio del fallimento dell'Inps".

Gli scioperi spontanei, le fermate, le proteste avvenute già prima della possente manifestazione del 13 maggio a Milano, le parole d'ordine 35 anni per la pensione 35 ore per il lavoro, 2% di rendimento annuo per le pensioni, hanno costruito il terreno comune su cui si è sviluppato un movimento d'opposizione che, nonostante grosse difficoltà di articolazione della lotta e notevoli divisioni interne, ha vinto un referendum in cui la maggior parte dei lavoratori/trici hanno bocciato l'accordo confederale. Un referendum truffa, su cui non era possibile esercitare nessun controllo democratico, in cui sono stati fatti votare pensionate/i che niente avevano a che fare con l'accordo dell' 8 maggio. Nonostante gli imbrogli, le manipolazioni, le continue furberie Cgil-Cisl-Uil non sono riusciti a nascondere che la maggior parte dei lavoratori ha respinto con forza l'accordo con il Governo.

Un risultato importante che palesa tutta la drammaticità della situazione: avere la maggioranza, avere la ragione e non avere la forza per sbarrare la strada alla controriforma. Questo il vero problema, di cui le divisioni emerse anche in piazza nella manifestazione del 24 giugno a Roma sono gli effetti e non le cause.

### **Europa, il piano Delors e le prospettive di politica economica del centrosinistra**

Il piano Delors, nato nell'ultimo periodo della presidenza del francese all'Unione Europea, nasce dalla necessità di proporre una politica dell'occupazione e del mercato del lavoro concepita in una dimensione comunitaria.

Il dato di partenza è la crescita costante della disoccupazione, fenomeno comune a tutta l'area Ocse, 3% negli anni sessanta, 6% negli anni '70, 9% negli anni '80, i '90 si aprono con il 12% ed un parallelo aumento del disavanzo pubblico nei bilanci dei singoli stati dell'Unione. La percentuale della popolazione attiva, dal punto di vista lavorativo, risulta nettamente più basso in Europa che in Usa e Giappone. Il raffronto viene fatto con i due modelli che hanno affrontato la questione della disoccupazione nel mondo capitalistico: quello giapponese e quello statunitense.

Il Giappone è riuscito a mantenere un alto tasso di crescita, ricorrendo ad ingenti investimenti (Usa ed Europa segnano oltre il 10% in meno d'investimenti che il Giappone), configurando un modello di occupazione garantita dal costante sviluppo dell'economia.

Gli Usa hanno avuto, nell'ultimo ventennio, un tasso di crescita simile a quello europeo, e negli ultimissimi anni hanno creato molti più posti di lavoro con salari bassi (inferiori, per avere un'idea concreta, ai sussidi dei disoccupati in Germania). Gli Stati Uniti rappresentano quindi un modello di occupazione garantita dalla maggiore deregolamentazione e flessibilità del mercato del lavoro che permette il labour-intensive e dalla conseguente creazione di lavoratori/trici poveri (5 dollari all'ora).

Il Libro bianco propone una via intermedia fra i due modelli: un più elevato tasso di crescita per assorbire l'eccesso di disoccupazione (15 milioni di posti di lavoro al 2000) con il contenimento del costo per unità del prodotto, l'aumento dell'intensità di lavoro, la revisione delle forme di sicurezza sociale, la flessibilizzazione del lavoro.

Questa via intermedia si traduce in una politica coordinata di rilancio degli investimenti pubblici e privati e nella modifica delle condizioni del mercato del lavoro. Il tutto inserito nei criteri di convergenza economica fra gli stati dell'Unione, stabiliti dal Trattato di Maastricht.

I 15 milioni di posti di lavoro dovrebbero arrivare per 2/3 da sviluppo (con misure volte allo sviluppo del mercato interno, con grossi interventi a livello infrastrutturale - grandi reti transeuropee dei trasporti, dell'energia, delle telecomunicazioni, avendo effet-

tuata la scelta delle tecnologie dell'informazione a sfavore delle biotecnologie- strategie di formazione continua, con la diffusione di servizi, e di credito, a sostegno dei sistemi di piccole e medie imprese, con lo sviluppo di servizi per le persone e l'ambiente); 1/3 da interventi sul mercato del lavoro (per favorire mobilità e flessibilità e diminuire gli oneri a carico delle imprese). Riforma del mercato del lavoro, con: formazione continua per combattere l'eccessiva separazione tra sistemi d'istruzione e fabbisogni formativi della produzione; revisione delle che regolano i rapporti di lavoro: limitazione dell'orario per gli occupati a tempo pieno; politiche di creazione del lavoro (workfare), con lo sviluppo di occupazione non tradizionali e la riduzione dei costi di lavoro non salariali.

Si tratta senza dubbio di una redistribuzione a favore dei redditi del capitale, centrata sulla priorità degli interessi dell'impresa, nonostante la consapevolezza che la ripresa non produrrà una diminuzione della disoccupazione europea e l'affermazione che nei paesi europei l'intervento statale a protezione delle fasce deboli e a correzione delle disuguaglianze sociali rappresenta un fattore decisivo di legittimazione democratica, che costituisce storicamente l'Europa. Affermazione, quest'ultima, che lascia il tempo che trova, visto che le parole che contano sono quelle pronunciate dal Consiglio dell'economia e delle finanze (ECOFIN): "il compito dei responsabili della politica economica è permettere alle forze di mercato di esercitare tutti i loro effetti".

Il piano Delors è preso a riferimento dagli aspiranti governanti del centro-sinistra. In un recente seminario (gennaio '95) organizzato dal CER, diretto da Giorgio Ruffolo, e dal CESPE, presieduto da Alfredo Reichlin del Pds, è stato preso a modello di riferimento per disegnare una proposta di governo dell'economia. Una proposta articolata a partire dalla premessa che è diventato interesse vitale della sinistra aiutare le imprese a crescere ed a creare ricchezza, per cui non si deve ostacolare in alcun modo il progresso.

Questi sinistri economisti sono d'accordo con il Fmi: il settore a più alta produttività del lavoro deve massimizzare la crescita senza assumersi l'onere dell'occupazione, che deve ricadere su quello meno dinamico, la cui crescita va finanziata -perché il lavoro eccedente non si indirizza automaticamente verso di esse. Seguiamo le loro analisi e proposizioni.

Il tramonto del capitalismo democratico del secondo dopoguerra (assetto fordista-keynesiano, industrialismo e stato sociale) produce una complessiva frammentazione dell'universo del lavoro dipendente; crescono le posizioni di lavoro autonomo, si allunga la scala sociale, si movimentano il mercato del lavoro. L'occupazione non può essere realizzata in forme che penalizzino l'industria, le cui capacità d'innovazione e di sviluppo sono essenziali per avere a disposizione le risorse -che restano il problema chiave per l'Italia.

Partendo da questi postulati rispondere alla crisi del welfare significa, per la sinistra di governo, costruire dei mercati, anche parziali di servizi per le persone, grazie ad un sistema d'incentivi, di regole, di promozione di soggetti imprenditoriali, in grado d'indurre il riproporzionamento di spesa e l'aumento d'efficienza tali da assicurare una prospettiva di sviluppo.

Allo stato spetta una nuova strategia d'intervento pubblico: fornire il quadro normativo, le regole, gli incentivi, gli strumenti di controllo, utilizzando il finanziamento pubblico come volano: crediti agevolati e merchant banks dei servizi per promuovere imprese capitalistiche, cooperative, no profit. Rendere remunerativa, questo l'obbiettivo, anche in senso psicologico e culturale, la produzione e la gestione dei beni pubblici affidandola a mano diversi da quelle dello stato (che conserva difesa, giustizia, ordine pubblico), promuovendo nuove forme di offerta e agevolando la domanda privata di beni sociali in un mercato sociale.

Al resto penseranno i meccanismi selettivi del mercato: l'ispirazione universalistica del sistema del welfare non può prendere la forma della fornitura pressoché gratuita,

ma quella di un intervento che incoraggi la domanda pagante e promuova l'offerta dei servizi in modi che consentano di minimizzare l'esclusione. I prezzi d'accesso ai servizi vanno opportunamente differenziati.

Il settore dell'economia sociale, si afferma, non è la mensa dei poveri, ma un settore opulento nel quale riversare il pluslavoro sociale: grandi progetti con il coinvolgimento di tutti i soggetti (imprese enti locali, associazioni volontarie) con accordi di programma.

Lo stato può comunque correggere "eventuali storture" del mercato con la promozione della domanda: vouchers [buoni] specifici, acquistabili ad un prezzo inferiore da quello di mercato (sulla base di specifici indicatori ma venduti a chi comunque è disposto a pagare un prezzo), incoraggiando la domanda pagante e controllando il grado di esclusione.

Un mercato dei servizi con capacità di trascinamento degli strumenti di gestione del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali: part time, leasing di manodopera; promozione di nuove professionalità.

Gratti gratti e non vinci, verrebbe voglia dire, ma la realtà è più dura e non è per niente nuova: la natura della sinistra che si candida a governare è quella di mero gestore delle esigenze capitalistiche.